



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero 3 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero III - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Lo schiaffo ottomano di Erdogan, il rafforzamento elettorale dell'AKP e le prossime scadenze elettorali in Turchia

Paolo Quercia

7

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Iran: terzo round negoziale del Joint Plan of Action

Nicola Pedde

13

Sahel e Africa Subsahariana

La Nigeria ha superato il PIL del Sudafrica

Marco Massoni

19

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Le crisi ucraine

Lorena Di Placido

25

Cina

Occupazione, salari e consenso: le priorità cinesi

Nunziante Mastrolia

31

India Oceano Indiano

India, elezioni 2014: sfide, aspettative e scenari

Claudia Astarita

37

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Il braccio di ferro Giappone-Cina per il Second Thomas Shoal

Stefano Felician Beccari

43

America Latina <i>La crisi in Venezuela: contesto e scenari</i> Alessandro Politi	49
Iniziative Europee di Difesa <i>L'eccezione polacca</i> Claudio Catalano	55
NATO e teatri d'intervento <i>La Quadrennial Defense Review 2014</i> Lucio Martino	61
Sotto la lente <i>L'Afghanistan alle urne: chiusa la prima tornata elettorale</i> Claudio Bertolotti	67
Recensioni <i>Metodologie della Info-Conoscenza e sfruttamento del "web intelligente" per usi militari: un problema Socio Tecnico</i> Gerardo Iovane	71

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile
C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
30 aprile 2014

I problemi in America Latina sono spesso oscurati da quelli del resto del mondo.

I reports della repressione sulle strade di Caracas, catturano generalmente meno interesse rispetto alle scene provenienti dall'Ucraina o dalla Siria, su cui la maggior parte dei media internazionali e l'attenzione politica sono al momento focalizzati. Tuttavia, ad un anno dalla scomparsa di Chávez, il Venezuela mostra un quadro interno abbastanza allarmante, caratterizzato da marcata polarizzazione politica e da una dilagante crisi economica. Nel segno della continuità con il passato, persiste inoltre il tendenziale aumento della violenza collegata a fenomeni criminali. Per contro, l'azione del governo in carica si rivela poco efficace nell'affrontare e governare i processi in atto, probabilmente condizionata dai delicati equilibri di potere interni al regime, tanto da collocare il Venezuela tra i paesi più violenti al mondo: l'indice è di 79 omicidi ogni 100 mila abitanti (dato 2013). Le proteste di piazza in corso da febbraio, con oltre 30 morti tra i giovani manifestanti, sembrano accelerare la crisi politica. È recente l'annunciata decisione del presidente Nicolás Maduro di interrompere le relazioni diplomatiche con Panama, accusata di ingerenze nella politica interna di Caracas.

Lo stesso presidente venezuelano, mostrerebbe un'apertura a incontrare l'opposizione del MUD (Mesa para l'Unidad Democrática), pressato sia dai Ministri degli Esteri dei Paesi Sud-Americani (UNASUR), sia dal Vaticano. Accogliendo un invito ufficiale, la chiesa di Roma potrebbe designare l'attuale nunzio apostolico Aldo Giordano o il segretario di stato del Vaticano, Pietro Parolin (nunzio apostolico in Venezuela dal 2009 al 2013), nella veste di garante indipendente durante i colloqui tra governo e opposizioni.

Il quadro molto frammentato, lascia comunque poco spazio a possibilità immediate di un divincolo delle parti dall'aspro confronto in atto e all'avvio di un processo per la stabilità.

La crisi di rappresentatività che affligge la governance, sembra progredire dall'avanzante impoverimento della popolazione venezuelana più giovane e più povera, che lo stesso sistema punterebbe invece a rappresentare legittimamente. Il profilo d'indeterminatezza di questa evoluzione politica in Venezuela ed i rischi di destabilizzazione che ne conseguono, mostra preoccupanti analogie con altri scenari rilevabili in Africa, in Medio Oriente o addirittura in Ucraina, anche se il minore numero di vittime e la minore spettacolarità ne frenano la ribalta sui media. Nel caso specifico, è paradossale che tutto sia avvenuto in un paese con ingenti riserve petrolifere e con un governo che aveva il controllo assoluto su istituzioni e leve di potere interne. Il permanere di un'artificiosa sua fragilità derivante anche da agenti esterni, espone questo stato dell'America Latina a soffrire passivamente il consueto-devastante confronto d'interessi tra le grandi potenze globali (Russia, Cina e gli stessi USA). È probabile infatti che meccanismi internazionali, a suo tempo considerati per il contenimento del "chavismo", contribuiscano ancora oggi non solo ad isolare il Venezuela ma anche ad indebolire ulteriormente il successore di Chavez, con gli effetti visibili sulla stabilità del paese.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Turchia, l'esercito turco entra in territorio siriano per difendere un'exclave turca da al-Qaeda.** Cresce la tensione in Siria attorno ad una particolare exclave geopolitica, quella della tomba di Süleyman Shah, una minuscola area di meno di un ettaro posta in territorio siriano, nelle vicinanze di Aleppo, a circa 30 chilometri dal confine con la Turchia. Il trattato di Ankara del 1921 pone il sito monumentale sotto sovranità turca, prevedendo il diritto di Ankara di mantenere una guarnigione a sua protezione e di utilizzare la bandiera turca. Fino ad oggi essa è stata presidiata da una guardia d'onore. Süleyman Shah è venerato in Turchia come leader di una tribù turca pre-ottomana e progenitore di Osman I, il fondatore dell'Impero Ottomano. Durante tutto il conflitto siriano, la tomba è rimasta presidiata da un nucleo di 25 soldati turchi senza che questo abbia comportato particolari problemi, anche in virtù della sostanziale assenza delle forze di sicurezza siriane dai territori settentrionali del paese a ridosso del confine turco. Ora il pericolo per l'area sacra dedicata a Süleyman Shah proviene non dalle forze regolari siriane quanto piuttosto dal fatto che essa sia stata individuata come un possibile obiettivo di azioni terroristiche dal gruppo filo-qaedista ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e Sham) operante in territorio siriano e che sta espandendo il suo raggio d'azione nel governatorato di Aleppo. Dopo le minacce di ISIS contro la tomba di Süleyman Shah, il ministero della Difesa turco ha messo in atto dei preparativi per provvedere al rafforzamento del contingente militare in territorio siriano che, secondo notizie di stampa, dovrebbe prevedere 300 soldati e numerosi blindati. Presidente turco, primo ministro e ministro della Difesa si sono impegnati a proteggere l'exclave come ogni altra parte del territorio turco, sottolineando che ogni attacco contro di esso equivarrebbe a un attacco contro l'alleanza atlantica.

► **Kosovo, Parlamento vota per la creazione di un tribunale speciale sui crimini di guerra.** Su pressione dell'Unione Europea, l'Assemblea Parlamentare del Kosovo ha approvato con 89 voti favorevoli e 22 contrari una legge che istituisce un tribunale speciale per investigare i presunti crimini di guerra commessi dalle forze del Kosovo Liberation Army (KLA) durante la guerra del 1999. Il primo ministro kosovaro Thaci, avallando comunque il voto dell'assemblea, si è espresso in termini non positivi nei confronti di questo tribunale, definendolo "completamente ingiustificato e un insulto per il Kosovo". La creazione di un tribunale speciale sui crimini di guerra è stata sostenuta da Unione Europea e Stati Uniti d'America, ma sarà oggettivamente difficile che esso

MONITORAGGIO STRATEGICO

possa produrre validi risultati a 15 anni di distanza dagli eventi. La sua creazione potrebbe essere più che altro connessa alle ambizioni del Kosovo di un suo ingresso nell'Unione, ma per poterlo inquadrare in questo percorso occorrerà verificare il livello di autonomia di tale tribunale dal potere politico e le forme di collaborazione che esso stabilirà con la comunità internazionale, ICT ed EULEX, in particolare. La creazione del tribunale speciale si è anche resa necessaria per via della cessazione della SITF, la Special Investigative Task Force creata nel 2011 per investigare i presunti crimini a cui si fa riferimento nel rapporto Marty del Consiglio d'Europa. Il nascente tribunale speciale ne erediterà le funzioni ed i dossier aperti. Nella stessa seduta il parlamento kosovaro ha approvato l'estensione di due anni del mandato di EULEX, fino al giugno 2016.

► **Montenegro. Riflessi della crisi ucraina sulla politica estera di Podgorica.**

Il Ministero degli Affari Esteri Russo ha reagito in maniera vibrante alla visita del primo ministro del Montenegro Milo Đukanović negli USA, dove ha incontrato il vice presidente americano Biden e ha espresso una forte determinazione per un veloce inserimento del Montenegro nella NATO. Le parole di Đukanović sull'allargamento della NATO nei Balcani, pronunciate nel mese di aprile, si sono aggiunte alla decisione montenegrina del mese di marzo di recepire le sanzioni UE contro i 33 oligarchi russi e ucraini varate in seguito all'annessione russa della Crimea. Mosca, nella propria presa di posizione di condanna della politica estera montenegrina, ha fatto specificamente riferimento al collegamento tra l'adozione delle sanzioni UE contro Mosca e la decisione di accelerare l'ingresso nella NATO, definendo questa duplice combinazione ostile verso la Russia e profondamente deludente. Probabilmente la Russia preparerà una serie di misure ritorsive nei confronti del Montenegro, paese verso il quale ha indirizzato parecchie attenzioni negli scorsi anni e la cui economia è molto collegata agli interessi russi. Sono quasi 10.000 i russi che vivono stabilmente in Montenegro – tra cui importanti esponenti del cerchio politico economico del presidente – molti dei quali impegnati in attività economiche e commerciali. Si stima difatti che oltre il 30% delle aziende straniere presenti nel paese siano di proprietà russa, così come il 30% degli immobili posseduti da stranieri, mentre ogni anno sono almeno 300.000 i turisti russi che visitano il Montenegro. Sotto mira di Mosca potrebbero finire, per ritorsione, il regime di libera circolazione senza visti e alcuni accordi commerciali di libero scambio tra i due paesi. Sarà interessante seguire le eventuali reazioni russe nei confronti del Montenegro in quanto esse potrebbero segnare il tono dei riflessi che la questione ucraina potrà produrre nella regione dell'Europa Sud Orientale e Balcanica.

► **L'Unione Europea vuole mettere sotto scrutinio l'accordo serbo-russo su South Stream.**

Il Segretariato della Comunità Energetica Europea ha formalmente chiesto al Consiglio Europeo di esaminare la legalità degli accordi tra Serbia e Gazprom per la costruzione del ramo serbo del gasdotto South Stream. Secondo gli esperti della Comunità Energetica, i due operatori serbi di trasmissione del gas naturale Srbijagas e Yugorosgas (per il 50% di proprietà Gazprom) non rispettano i requisiti della direttiva del Secondo Pacchetto Energetico sulla separazione tra operatore della rete di trasmissione e fornitore del gas. La questione è ben nota alle autorità serbe a cui è stata più volte notificata questa obiezione e il Commissario UE per l'energia ha più volte chiesto la rinegoziazione di questi accordi per renderli compatibili con le normative europee. L'argomento doveva essere discusso nel summit UE – Russia di Mosca del gennaio scorso, ma tutte le negoziazioni sui temi energetici sono state rimandate a causa della crisi ucraina. L'ag-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gravarsi della crisi con Mosca rende ora questi problemi irrisolti dei potenziali ostacoli sul percorso europeo di Belgrado e un importante test sulla forza del nuovo esecutivo.

**LO SCHIAFFO OTTOMANO DI ERDOGAN, IL RAFFORZAMENTO ELETTORALE
DELL'AKP E LE PROSSIME SCADENZE ELETTORALI IN TURCHIA**

In Turchia la scena politica è stata caratterizzata negli ultimi dodici mesi da una forte crescita delle critiche interne ed internazionali alla figura del primo ministro Erdogan e, in ultima analisi, al lungo periodo di incontrastato governo del paese da parte del partito islamista AK. Tali voci critiche in patria hanno trovato ampia risonanza sui media, soprattutto internazionali, creando l'apparente sensazione di una crescente difficoltà nel fronte islamista di governo turco e di un progressivo indebolimento della figura del primo ministro Erdogan. Secondo un'opinione particolarmente radicata in molti media occidentali, il potere del primo ministro sarebbe stato sul punto di giungere al capolinea, eroso dalla faida interna da parte delle correnti più liberali del suo partito e messo in difficoltà da una sempre più dinamica e insopportabile società civile. L'anno nero dell'AKP è stato il 2013, che ha preso il via con le proteste anti-governative originate dalle occupazioni di Gezi Park e dalle polemiche sull'uso della forza da parte della polizia, chiudendosi con una vasta indagine per corruzione da parte della magistratura che ha interessato uomini molto vicini al circolo ristretto di potere attorno a Erdogan. A queste accuse si sono aggiunte quelle di un crescente autoritarismo di stampo proibizionista, basate soprattutto sul tentativo di restrizione nell'uso dei media digitali, e sull'aumento del controllo dell'esecutivo su altri poteri e corpi dello Stato, come la magistratura e gli alti vertici delle forze di polizia non graditi al governo.

Molto si è speculato, specialmente sui media internazionali, su un possibile golpe interno nell'AKP, che avrebbe dovuto procedere alla rimozione di un indebolito Erdogan e far emergere quelle correnti del movimento islamista moderato più liberali e meno orientate all'inasprimento dello scontro interno con il secolarismo kemalista e volte, sul piano internazionale, a ricondurre la Turchia verso una posizione meno "eretica" nei confronti dell'Occidente. Le elezioni amministrative del marzo 2014 hanno rappresentato il primo test elettorale dopo il difficile 2013 e – come era stato previsto tempo fa su questo Osservatorio Strategico – la popolarità sia dell'AKP che di Erdogan non sono state scalfite né dalle accuse di autoritarismo né da quelle di corruzione dei circoli più ristretti legati al potere dell'AKP che sono state sollevate negli ultimi mesi. In Turchia, la radicalizzazione e la personalizzazione dello scontro politico, e la particolare attenzione che alla "crisi" dell'AKP ha rivolto l'opinione pubblica internazionale hanno ovviamente contribuito a "modificare" il carattere delle elezioni amministrative del 30 marzo, trasformandole in una sorta di referendum sulla persona di Erdogan e sui suoi metodi di gestione del potere. Metodi che il primo ministro ha riconfermato, paragonando la sua vittoria elettorale a uno "schiaffo ottomano all'opposizione" e annunciando minacce di vendette nei confronti dei presunti cospiratori che ora "cercheranno di scappare ma pagheranno per quello che hanno fatto".

MONITORAGGIO STRATEGICO

Un esito elettorale dal significato storico

Le urne del 30 marzo hanno però dato un messaggio diverso rispetto a quanto molti osservatori internazionali attendevano (o si auguravano). L'esito è stato chiaro e inequivoco: dopo una campagna elettorale accesa e fortemente personalizzata dal leader dell'AKP, segnata peraltro da una forte polarizzazione pro- e anti- Erdogan, il partito del premier ha conseguito il 45% dei voti, aumentando del 5% le preferenze rispetto alle precedenti elezioni locali, staccando il CHP. - principale partito d'opposizione - di ben 16 punti di preferenza. In totale l'AKP ha raccolto oltre 20 milioni di voti contro i 12 del CHP ed i 6 del MHP, i due principali partiti d'opposizione che assieme non raggiungono la forza del partito di Erdogan. Buona la prestazione del partito curdo del BDP che con 1,8 milioni di voti è passato al controllo di 10 province (da 8 precedentemente governate). Questo risultato rappresenta in parte anche un "premio" alla linea collaborativa tenuta dall'BDP nei confronti del nuovo corso nei rapporti tra la forte minoranza curda e lo stato turco, oltre a un rafforzamento della politica di *appeasement* voluta dal premier, che potrebbe procurare significativi vantaggi elettorali in vista delle prossime scadenze elettorali. Da notare che il successo di Erdogan è stato pieno in molte delle città metropolitane della Turchia, in parte sfatando la chiave di lettura che vede nell'AKP un partito prevalentemente espressione della parte più rurale e conservatrice del paese: l'AKP ha vinto in 18 delle 30 città metropolitane in cui è divisa la Turchia e in 7 delle 10 città più popolose, a iniziare dalle prime due, Istanbul e Ankara.

Il significato del successo di Erdogan

Con il voto del 30 marzo, divengono oramai 6 le competizioni elettorali consecutivamente vinte dal partito di governo dell'AKP dal 2002 ad oggi. Un risultato che conferma sia l'estrema marginalità e debolezza delle opposizioni che la forza sociale dell'AKP ed il potere quasi assoluto detenuto da Erdogan nel partito e nel paese. Ciò è dimostrato anche dal fatto che la maggior parte delle grandi città turche, con poche eccezioni, sono state conquistate dall'AKP: tranne la costa egea della Turchia e il Sud Est anatolico curdo, il controllo dell'AKP sul territorio è pressoché totale, un monocoloro arancione che unisce le parti più diverse del paese da Est ad Ovest e da Nord a Sud. Una considerazione da farsi sul successo di Erdogan nelle elezioni locali va nel senso di indicare una crescente contrapposizione tra il paese reale e l'immagine internazionale. Il deterioramento dell'immagine internazionale di Erdogan e l'abbassamento delle sue credenziali di democraticità non ha, infatti, comportato una perdita di consenso interno, anzi ha ulteriormente rafforzato la sua presa sul potere in un delicato biennio di transizione politico - istituzionale, che terminerà con le elezioni politiche del 2015, dopo che nell'agosto del 2014 si terranno per la prima volta elezioni dirette di un presidente della repubblica.

Il biennio politico 2013 - 2015 che si era aperto nelle piazze a dicembre 2013, con le proteste antigovernative contro l'uso disinvolto del potere da parte di Erdogan, prosegue ora nelle urne e sta prendendo la forma di un consolidamento del potere dell'AKP e, con esso, di un completamento del lungo processo di rafforzamento dell'esecutivo su altri poteri e corpi dello Stato, come la magistratura e l'esercito. Il grande processo di democratizzazione politica istituzionale dello scorso decennio - che ha affiancato la stabilizzazione economica del paese

MONITORAGGIO STRATEGICO

e la sua trasformazione in una potenza regionale emergente - si compie dunque in direzione di una maggiore concentrazione del potere politico nelle mani di un attore che emerge sopra agli altri poteri dello Stato e ha due grandi componenti interne di legittimazione, una democratica e l'altra identitaria. La prima è rappresentata dall'ampliamento dell'inclusività sociale dello Stato, sia in termini geografici che di classe; la seconda è invece identificabile nella riscoperta dell'Islam politico come collante sociale e base del riposizionamento dell'identità nazionale su fondamenti più tradizionali, in parte sostituendo quelli di derivazione europea, del nazionalismo su base linguistica.

Le elezioni amministrative del marzo 2014 hanno rappresentato la prima di tre scadenze elettorali che potrebbero trasformare il volto del paese. La seconda, prevista per il mese di agosto 2014, vedrà l'elezione del nuovo presidente della repubblica, scelto per la prima volta con metodo diretto e dunque dotato di legittimazione popolare. Infine le elezioni parlamentari previste per il 2015 che rappresenteranno il banco di prova finale per il consolidamento del potere islamista nel paese e indicheranno la direzione, ascendente o discendente, della parabola politica di Erdogan. In prospettiva delle prossime elezioni di livello nazionale, è da considerare che il rafforzamento dell'AKP alle elezioni locali è maggiormente significativo in quanto condizionato da soglie di sbarramento più basse, consentendo a molti partiti che non si qualificerebbero per il parlamento nazionale di ottenere seggi a livello locale e portando dunque a una maggiore diffusività e dispersione del voto sul territorio. La domanda che molti si pongono è se questa tendenza al rafforzamento dello status personale di Erdogan dopo un anno molto critico per lui, sia anticipatoria di un suo possibile successo alle prossime elezioni presiden-

ziali che avranno luogo tra pochi mesi, nell'agosto 2014. La legge per l'elezione del presidente della Repubblica, modificata nel 2012, prevede che il voto, già ritardato di due anni rispetto alla scadenza normale, dovrà avvenire entro 60 giorni dal 28 agosto 2014, quando decadrà Gul, l'ultimo presidente eletto in maniera indiretta. La stessa legge prevede l'incandidabilità dei precedenti presidenti della repubblica, dunque l'impossibilità di una riconferma di Gul, mentre rende possibile per il primo ministro in carica poter correre come presidente senza dover dimettersi dal suo mandato. In queste condizioni, e dopo il suo personale successo elettorale conseguito alle elezioni amministrative, Erdogan ha sostanzialmente le mani libere per poter decidere se tentare di correre alle elezioni presidenziali o tentare una riconferma come primo ministro. Attualmente, il potere del presidente della repubblica, non è comparabile con quello del primo ministro, nonostante le modifiche introdotte con l'elezione diretta, in quanto l'AKP ha fallito in passato a introdurre delle misure costituzionali di accrescimento dei poteri presidenziali. Resta dubbia l'intenzione di Erdogan, che non si è ancora pronunciato sulla sua volontà di correre o meno come candidato presidente in agosto o se proseguire con un altro mandato di primo ministro la sua lotta contro le "forze interne ed internazionali" che vogliono ostacolare il consolidamento del suo potere. Nel suo discorso dopo la vittoria elettorale, Erdogan ha affermato che "la nazione ci ha dato il mandato per liquidare lo stato parallelo. Noi non avremo la minima esitazione. Noi non dimenticheremo il tradimento" ... "il governo seguirà i collegamenti internazionali del network e investigheremo su donazioni e finanziamenti illegali". Un'eventuale decisione del premier turco di non candidarsi alle prossime presidenziali sarebbe inquadrabile in una decisione di correre nuovamente alle politiche nel 2015, facendo ap-

MONITORAGGIO STRATEGICO

provare al proprio partito una modifica dello statuto che impedisce ai propri membri di correre per quattro volte come primi ministri. La cosa che non dovrebbe risultare troppo difficile. Sicuramente meno difficile che modificare la costituzione per dare al presidente della repubblica maggiori poteri. La decisione dovrà essere presa nelle prossime settimane e sicuramente sarà influenzata anche dalla scelta del candidato dell'opposizione e dalla possibilità di trovare, tra le fila del AKP un candidato vincente disposto a svolgere un ruolo temporaneo di presidente per conto di Erdogan. Quello che appare certo è che l'AKP ha tutte le carte per mantenere sia il premierato che la presidenza della repubblica, aprendo le porte a un nuovo decennio a guida islamista con cui giungere a festeggiare il secolo di esistenza della repubblica turca nel 2023. Solo le strategie di Erdogan, di aumentare il proprio potere personale e di trasformare il paese in una repubblica presidenziale, potrebbero complicare questo obiettivo. Ma, d'altro canto, il premier turco ha dimostrato di aver la forza ed il consenso di vincere battaglie molto difficili. Quella della trasformazione delle basi costituzionali della repubblica può potenzialmente risultargli fatale se condotta in maniera

avventata.

Giunto a termine il tandem Erdogan – Gul, che con tutta probabilità non si candiderà come primo ministro in nessun caso, la strada per un nuovo decennio all'insegna di Erdogan appare essere più agevole se percorsa nella direzione di una sua rinuncia alla candidatura come presidente e all'elezione di un altro uomo di sua fiducia (Davutoglu?) alla massima carica istituzionale; ciò consentirebbe di procedere alla riconferma di Erdogan come premier nel 2015, che potrebbe essere seguita da un progetto di modifica costituzionale dei poteri presidenziali, raggiungibile anche con l'appoggio del voto etnico dei curdi dopo il completamento del processo di pace. La modifica costituzionale renderebbe necessaria, una nuova elezione presidenziale anticipata, a cui Erdogan potrebbe candidarsi con l'obiettivo di diventare, fino al 2023, il primo presidente eletto con poteri di governo. Centrando questo obiettivo egli raggiungerebbe 20 anni di potere incontrastato della nuova Turchia, chiudendo il secolo di vita dello Stato turco, apertosi nel 1923 all'insegna del secolarismo kemalista, sotto i simboli del nuovo islamismo neo-ottomano.



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **TUNISIA** – La Banca Mondiale ha diffuso un rapporto dal titolo “Tutto in famiglia: la cattura della Stato in Tunisia”, in cui viene denunciata la corruzione e il malgoverno di Zine Abidine Ben Ali e della sua famiglia durante i ventiquattro anni di governo del paese.

Il rapporto denuncia in particolar modo le vistose ingerenze familiari nella gestione dell’economia pubblica, le appropriazioni indebite e la corruzione che hanno portato alla cosiddetta rivolta dei “gelsomini”, in seguito alla quale la famiglia di Bel Ali fu costretta ad una precipitosa e rocambolesca fuga terminata in Arabi Saudita.

Sul piano della politica interna, invece, l’Assemblea Costituente Nazionale ha proposto la creazione di una commissione cui delegare il compito di valutare la costituzionalità della nuova legislazione, e, in particolar modo, della nuova legge elettorale.

La commissione, il cui ruolo sarebbe solo temporaneo in attesa della creazione di una nuova Corte Costituzionale, avrebbe il compito di: valutare il nuovo impianto legislativo nazionale sulla base della Costituzione promulgata a gennaio; preparare le elezioni politiche; avviare, quindi, la creazione della Corte Costituzionale.

► **SIRIA** – Sembra ormai certa l’intenzione degli Stati Uniti di voler espandere il livello di assistenza prestato ad alcune formazioni dell’opposizione siriana, incrementando il tal modo il proprio ruolo nella gestione del conflitto.

La decisione, da molti vista come una diretta conseguenza della crisi sorta con la Russia in relazione alla questione della Crimea e, più in generale, dell’intervento russo in Ucraina, rischia nuovamente di alimentare un focolaio di ulteriore conflittualità in Siria.

Un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti in Siria sarebbe anche funzionale ad un miglioramento delle relazioni con l’Arabia Saudita, dopo un evidente raffreddamento in conseguenza del proliferare della formazioni jihadiste finanziate da Riyadh senza controllo, e, di fatto, impadronitesi della gestione delle attività di opposizione al regime di Bashar al-Asad.

Ha invece smentito ogni ipotesi di coinvolgimento diretto nel conflitto il premier turco Erdogan, rispondendo alla stampa in seguito alla diffusione di una registrazione abusiva di un dialogo tra il ministro degli esteri Ahmet Davutoglu e il direttore dell’intelligence Hakan Fidan. Nella registrazione, diramata dalla stampa, veniva menzionato il coinvolgimento della Turchia nel conflitto, ma il ministro degli esteri Davutoglu ha ridimensionato i fatti, parlando di interpretazione errata

MONITORAGGIO STRATEGICO

di un discorso riferito a un attacco informatico sferrato dall'esterno verso i sistemi militari turchi.

► **LIBIA** – Un'ondata di scioperi ha ulteriormente ridotto la capacità di produzione e trasporto degli idrocarburi in Libia, con il blocco delle condutture che collegano i giacimenti di al-Wafa con i terminali di carico di Mellitah. L'area di al-Wafa, che produce circa 30.000 barili di petrolio al giorno, è una delle ultime ancora attive del sistema petrolifero nazionale. Il suo blocco potrebbe comportare il collasso della capacità di generare flussi di valuta straniera di fondamentale importanza per la sopravvivenza del governo e del sempre più precario ordine sociale in gran parte della Libia settentrionale.

Il complesso del terminale di carico di Mellitah interessa invece da vicino l'Italia, essendo operato congiuntamente per la rete gas dalla National Oil Company e dall'ENI.

Non accenna a diminuire, inoltre, la violenza in tutto il paese. Alla fine del mese di marzo un'esplosione ha distrutto un deposito di munizioni a Sebha, e le milizie locali hanno parlato di un deliberato atto terroristico da parte di elementi provenienti dal nord del paese. Uomini dell'intelligence nazionale, invece, sono stati oggetto di un'aggressione nella città di Bengasi il 27 marzo, in un crescendo di violenze che hanno interessato la città e le molteplici milizie che se ne dividono il controllo.

IRAN: TERZO ROUND NEGOZIALE DEL JOINT PLAN OF ACTION

I colloqui dell'8 e 9 aprile 2014

Non è stato dei più incoraggianti l'avvio per la terza sessione dei lavori preparatori del Joint Plan of Action semestrale entrato in vigore lo scorso 20 gennaio tra l'Iran e i paesi del 5+1. Il commento del Ministro degli Esteri Zarif, dopo un incontro con l'alto rappresentante Catherine Ashton a margine della riunione, ha riguardato la difficoltà di stesura del documento definitivo, tradendo al tempo stesso l'insoddisfazione maturata nel colloquio.

L'obiettivo delle delegazioni è quello di poter disporre per la prima metà del mese di maggio di una bozza di lavoro dell'accordo quadro, avendo conseguentemente altri due mesi circa per la stesura del testo definitivo da sottoporre alla firma nel mese di luglio.

L'insoddisfazione manifestata da Zarif è tuttavia probabilmente limitata alla sola componente

del rapporto con l'alto rappresentante Ashton, in difficoltà sulla gestione del nucleare iraniano ed espressione di una posizione politica essenzialmente ostile a qualsiasi ipotesi di sviluppo *win-win* dell'accordo.

Ha manifestato, al contrario, ottimismo per il generale andamento dei lavori il primo vice presidente iraniano Eshaq Jahangiri, secondo cui l'agenda dei lavori procede nella direzione auspicata, ed aggiungendo come il precedente incontro delle delegazioni di esperti, riunitisi la scorsa settimana, sia stato decisamente utile soprattutto per definire i termini giuridici della bozza di accordo.

Si è detto ottimista, sebbene non sottacendo la presenza di difficoltà e rallentamenti nelle settimane precedenti, anche il vice ministro degli esteri Abbas Araqchi, aggiungendo come la presente fase negoziale sarà delicata soprattutto

MONITORAGGIO STRATEGICO

sotto il profilo tecnico e giuridico.

Inoltre, nel corso delle ultime settimane sono stati lanciati dagli iraniani importanti segnali in politica estera, nell'intento di definire un clima negoziale quanto più sereno e collaborativo possibile. Il Ministro degli Esteri Zarif, nel corso di un'intervista concessa a una televisione tedesca ai primi di febbraio, ha affermato di voler rispettare pienamente la volontà dei palestinesi, aggiungendo che, se questi raggiungeranno un accordo con Israele in grado di soddisfarli, nessuno si opporrà a tale decisione. Un'apertura importante, che non ha mancato di essere colta in seno al vertice politico e militare israeliano, che da tempo – sebbene ufficialmente ancorato alle proprie posizioni – non nasconde il proprio ottimismo in relazione al mutato clima politico a Tehran.

Una nuova e più intensa strategia di politica estera è stata anche definita con la Russia, soprattutto a seguito del vertice di Bishkek del settembre 2013 e delle convergenze emerse in seno alla gestione della crisi siriana. Il rapporto con la Russia, storicamente mantenuto dall'Iran nell'ambito di una cauta distanza, ha assunto nel corso degli ultimi dieci anni una profonda trasformazione, acquisendo progressivamente una valenza quasi paragonabile a quella attribuita da Tehran al rapporto con i paesi della regione del Golfo.

Nei primi vent'anni della Repubblica Islamica, il rapporto tra Mosca e Tehran è stato gestito essenzialmente in funzione di un reciproco opportunismo, in funzione soprattutto del critico rapporto con Washington e della necessità di millantare la sussistenza di un alquanto improbabile asse regionale. Con l'arrivo al potere di Vladimir Putin, invece, e soprattutto in conseguenza delle profonde trasformazioni nella regione nel corso degli ultimi dieci anni, il rapporto tra Iran e Russia è transitato in una nuova dimensione, definendo le basi di una

strategia comune e individuando gli elementi per una proficua e duratura forma di cooperazione.

La crescente conflittualità con l'Arabia Saudita sembra aver prodotto, invece, come risultato una sconfitta per Riyadh, che non ha ottenuto l'auspicato sostegno degli Stati Uniti, e che rischia oggi di distruggere la coesione anche in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo, dove è in atto un palese conflitto con il Qatar e rischiano di essere compromessi i rapporti anche con l'Oman, il Kuwait e alcuni degli Emirati. Questa situazione concede all'Iran un insperato vantaggio.

Cosa pesa sul negoziato?

Molti sono gli ostacoli che ancora si frappongono alla definizione di un accordo quadro tra Iran e paesi del 5+1, così come non pochi sono i nemici di una soluzione negoziale in entrambi gli schieramenti.

Negli Stati Uniti i senatori Robert Menendez e Mark Kirk hanno cercato in ogni modo di convincere il Senato – sino ad ora senza successo – ad elevare il livello di sanzioni all'Iran, sia estendendo la portata di quelle esistenti, sia incrementandone la natura, al manifesto scopo di provocare le reazioni dell'Iran e far naufragare l'intero processo negoziale avviato a novembre. Naufragato il primo tentativo, hanno adesso scritto una lettera al presidente Obama denunciando una presunta violazione dei termini dell'accordo per la vendita del petrolio da parte dell'Iran, chiedendo l'immediata sospensione dei benefici previsti dal JPA. Anche questo tentativo, destinato con ogni probabilità a naufragare, è indicativo della presenza di una agguerrita quanto ostinata opposizione alla normalizzazione delle relazioni con l'Iran.

Pesa poi sul negoziato la difficoltà per l'Iran di accedere ai fondi sbloccati in base al dispositivo dell'accordo che, sebbene costituiscano una mi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nima parte dei circa 100 miliardi congelati dal sistema bancario internazionale, costituiscono parte integrante e sostanziale dell'accordo.

In Iran, i maggiori ostacoli nella definizione del negoziato provengono dalla cerchia più alta del sistema economico e dell'apparato di potere connesso al vertice dell'IRGC e dell'industria militare. Non si tratta di un'opposizione ideologica alla definizione di un accordo con il "grande Satana", quanto piuttosto la costante incapacità di definire politiche nazionali costruite su posizioni di reciproco vantaggio. Una consistente parte del sistema economico nazionale ha largamente beneficiato dell'embargo e della rigidità da questo imposto all'economia domestica, determinando potentati economici e concentrazioni di interessi che oggi temono fortemente qualsiasi ipotesi di normalizzazione o anche solo di limitata apertura al mercato esterno. L'errore dell'amministrazione Rohani, nel solco della tradizionale logica politica dello *zero sum game* in Iran, è stato quello di non aver voluto negoziare con l'opposizione politica e i suoi ingenti interessi economici la dimensione e la portata delle strategie di lungo periodo del paese, alimentando l'apprensione delle controparti, acuendone lo spirito di conservazione e, di fatto, provocandone l'ostilità per l'assenza di critica all'operato dei vertici politici e religiosi della Repubblica Islamica.

Rohani ha anche frettolosamente gestito il negoziato internazionale con i paesi del 5+1, concedendo molto in cambio di poco, e prestando quindi il fianco a una agguerrita opposizione pronta a cogliere e denunciare ogni singolo aspetto critico dell'intero processo che ha portato alla definizione del JPA.

È stato quindi agevole per le opposizioni denunciare come, a fronte di importanti concessioni, che espongono il paese nel lungo periodo sul piano della sicurezza e della capacità industriale, l'Iran abbia ottenuto molto poco e con

la prospettiva di dover faticare per ottenere anche il poco ottenuto.

Rappresenta un elemento certamente positivo l'elevato grado di confidenza maturato nel rapporto bilaterale tra l'Iran e gli Stati Uniti – sebbene sia più preciso sostenere come tale confidenza sia maturata a livello di amministrazioni politiche e non di sistema – mentre alquanto eterogeneo è rimasto il rapporto con l'Unione Europea, gestito come sempre nell'ambito delle singole relazioni piuttosto che in chiave unitaria. Frutto, questo, soprattutto dell'ambigua gestione del rappresentante speciale Ashton e di alcuni singoli paesi, quali certamente la Francia.

Alleggerimento delle sanzioni

Sono stati accolti con estrema soddisfazione in Iran i primi tangibili risultati sul piano delle sanzioni, da tempo considerati una condizione essenziale per la prosecuzione del rapporto negoziale e più volte informalmente sollecitati, in funzione delle pressanti esigenze di politica interna nel rapporto con l'opposizione all'attuale compagine di governo.

I provvedimenti hanno una durata limitata a sei mesi, nella prospettiva di poter raggiungere successivamente un accordo definitivo con l'Iran e stabilire le basi per una relazione di lungo periodo propedeutica alla sospensione prima e alla revoca poi delle sanzioni internazionali.

Negli Stati Uniti, il Dipartimento del Tesoro ha siglato le autorizzazioni per l'esportazione di componenti tecniche della Boeing, consentendo, quindi, la vendita di ricambi all'Iran Air, che ancora dispone di qualche antiquato aeromobile prodotto dalla casa di Everett. L'autorizzazione alla vendita ha in realtà un valore poco più che simbolico, essendo ormai ridotto il numero di aerei Boeing in servizio con l'Iran Air, ed avendo la stessa compagnia acquisito sufficiente capacità tecnica autonoma per il mante-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nimento in servizio ed efficienza degli apparecchi.

L'autorizzazione del Dipartimento del Tesoro non è estesa alla vendita di nuovi aeromobili, come invece auspicato dagli iraniani per il rinnovo delle flotte commerciali nazionali, composte da un eterogeneo assortimento di mezzi di varia provenienza e differente età.

Di maggiore interesse e portata è invece l'autorizzazione concessa alla General Electric per la revisione di alcuni propulsori impiegati sugli aerei Boeing, in grado di consentire un livello di revisione non effettuabile in Iran con standard qualitativi ritenuti idonei dalle organizzazioni internazionali di gestione e tutela delle attività del trasporto aereo.

Come già detto, l'Iran non riesce invece ancora ad accedere ai propri fondi congelati nel sistema

bancario internazionale, soprattutto a causa della ritrosia dei grandi circuiti bancari a compiere passi in assenza di esplicite autorizzazioni da parte delle autorità federali degli Stati Uniti. Singole comunicazioni sono state trasmesse dal Dipartimento del Tesoro alle banche, senza tuttavia che fosse emanata una circolare generale. Ulteriore difficoltà sarebbe emersa nella compilazione della documentazione di supporto, dove in numerosi casi l'Iran non avrebbe fornito sufficienti indicazioni circa la destinazione dei fondi da erogare, sia la finalità, in accordo con quanto stabilito dalle procedure per lo sblocco. La portata generale del provvedimento riguarda complessivamente 7 miliardi di dollari, su circa 100 colpiti dalle sanzioni finanziarie degli USA sui pagamenti esteri di greggio iraniano.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Angola: Luanda e Brazzaville si sono accordate sulla demarcazione del confine comune.** Lo scorso autunno si erano verificati incidenti che avevano coinvolto unità militari dei due Paesi (a Panguì, nella zona del Kimongo, distretto della regione di Niari) ovvero nell'enclave angolana della Cabinda. È stato stabilito che Panguì sia congolese, mentre Miconje angolana.

► **Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS): il Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Organismo, riunitosi a Yamoussoukro in Costa D'Avorio, ha assegnato la carica di Presidente al Presidente ghanese John Mahama, in sostituzione del Presidente ivoriano Alassane Ouattara.**

► **Guinea Bissau: già Ministro delle Finanze ed ex Sindaco di Bissau, è José Mario Vaz il candidato del PAIGC in lizza per le elezioni presidenziali e legislative del 13 aprile (il suo competitor più forte, Carlo Gomes Júnior, si è inaspettatamente ritirato dalla corsa).** I candidati delle altre forze politiche sono Abdel Incada (Partito di Rinnovamento Sociale - PRS), Helder Vaz (Resistenza Guinea Bissau-Movimento Bafata), l'economista Paulo Gomes e l'ex Ministro dell'Istruzione, Tcherno Djalo.

► **Madagascar: mentre Antananarivo è rientrata a pieno titolo nell'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF), in parallelo Washington ha informato il nuovo Governo malgascio che, al fine di assicurare la piena normalizzazione delle relazioni bilaterali, è urgente mettere in atto la liberazione di tutti i prigionieri politici, avviare prontamente la riconciliazione nazionale, combattere la corruzione e provvedere a risarcire le vittime della violenza politica, occorsa durante gli ultimi cinque anni di transizione.**

► **Mali: è sorta una nuova formazione politica tuareg, la Coalizione del Popolo dell'Azawad (CPA), guidato da Ibrahim Ag Mohamed Assaleh, dissidente del Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MLA).** L'Alta Corte di Giustizia del Mali è in procinto di processare l'ex Presidente Amadou Toumani Touré, noto con l'acronimo di ATT, accusato di crimini commessi nell'esercizio delle sue funzioni prima del golpe del 2012, che lo rovesciò. L'incriminazione è di alto tradimento, per aver facilitato la penetrazione e l'istallazione di forze straniere sul territorio nazionale, senza avervi opposto resistenza. Il Ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, ha diramato la notizia della morte di Ould Hamaha, importante capo di Al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI), rimasto ucciso durante l'ennesima incursione a guida franco-africana nel nord

MONITORAGGIO STRATEGICO

del Paese.

► **Mozambico:** è il **Ministro della Difesa, Felipe Nyussi, il candidato del FRELIMO alla presidenza della Repubblica** per le elezioni di ottobre, dato che il Presidente in carica, Armando Guebuza, non potrà presentarsi per un terzo mandato consecutivo. Per quanto concerne le forze dell'opposizione i candidati sono rispettivamente Afonso Dhlakama per la RENAMO e Daviz Simango per il Movimento Democratico del Mozambico (MDM). Sul fronte economico sono di oltre duecento milioni di dollari gli investimenti portoghesi nella sua ex colonia dopo gli ultimi accordi sottoscritti fra Luanda e Maputo.

► **Repubblica Centrafricana (RCA): Bruxelles ha decretato l'invio della missione militare CSDP-EUFOR RCA**, frutto di una recente intesa fra Hollande e Merkel, a cui si aggiunge il contributo di Paesi minori della UE (Estonia, Polonia, Lettonia, Lituania e Romania) e di uno extra-UE, la Georgia. Il comando sarà basato in Grecia. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzerà a breve una nuova missione delle Nazioni Unite di Peace-enforcement, che verrà dispiegata verosimilmente nei prossimi mesi.

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC): nell'est del Paese i prossimi obiettivi delle Forze Armate di Kinshasa sono le milizie ribelli ruandesi hutu del Fronte Democratico per la Liberazione del Rwanda (FDLR), quelle ugandesi basate nell'est congolese delle Allied Democratic Forces – National Army for the Liberation of Uganda (ADF–NALU) ed altri gruppi Mayi Mayi.** L'esercito congolese era riuscito a sconfiggere militarmente il Movimento del 23 Marzo (M23) lo scorso novembre.

► **Sierra Leone: il 13 marzo è deceduto l'ex Presidente Ahmad Tejan Kabbah.** Eletto nel 1996, fu il primo Capo di Stato sierraleonese musulmano. Venne defenestrato dal colpo di stato del 1997, per poi tornare in sella nel 1998 e venire rieletto nel 2002 per altri cinque anni in coincidenza con la fine della pluridecennale guerra civile.

► **Sudan: per quanto il Presidente al-Bashir abbia proposto un'amnistia per tutti i gruppi armati presenti nel Paese, purché disposti al disarmo e a partecipare ai colloqui mediati dall'Unione Africana, tuttavia sul fronte dei negoziati mediati dall'Unione Africana, quest'ultima ha dovuto sospendere le trattative tra il Governo di Khartoum e il Movimento Popolare di Liberazione del Sudan-Nord (SPLM–N) circa la disputa sulle aree del Nilo Blu e del Sud Kordofan.**

► **Sud Sudan: per il negoziato fra ribelli e Governo potrebbe essere il sudafricano Cyril Ramaphosa, Vice-Presidente dell'African National Congress (ANC), a sbloccare lo stallo della mediazione in corso tra i sostenitori del Presidente Salva Kiir da un lato e i seguaci dell'ex Vice-Presidente, Riek Machar dall'altro.** L'IGAD, dal canto suo, ha avanzato la proposta d'istituire un Governo di transizione con ambo i contendenti nell'esecutivo, fino a nuove elezioni, e ha anche annunciato che cinque suoi Stati membri (Etiopia, Gibuti, Kenya, Rwanda e Burundi) si sono detti disponibili a costituire una forza neutrale che metta in sicurezza le installazioni strategiche sud-sudanesi.

LA NIGERIA HA SUPERATO IL PIL DEL SUDAFRICA

Il PIL annuo della Nigeria supera i cinquecento miliardi di dollari. I dati si riferiscono agli scorsi anni, ma sono stati resi noti e verificati dalle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI) solo negli ultimi mesi: la Nigeria, attestatasi XXVIII potenza economica mondiale, è divenuta la prima economia dell'intero Continente africano, avendo superato il PIL di un Sudafrica in declino. Le stime prevedono che crescerà del 7 per cento nel 2014. La forza dell'imprevista crescita della Nigeria va ascritta alla diversificazione della propria economia da un ventennio a questa parte rispetto ai tradizionali settori energetico ed agricolo. In particolare, hanno giocato a favore della crescita l'ingresso del terziario, in generale, e, più in dettaglio, delle *telecomunicazioni*, della *finanza*, delle *assicurazioni*, delle *compagnie aeree*, e dell'*industria dell'entertainment*, come il successo del cinema di *Nollywood* mostra. Il fattore di maggiore tensione e d'instabilità della Repubblica Federale di Nigeria - il più popoloso Paese africano (con circa 175 milioni di abitanti) nonché potenziale primo *player* dell'intera Africa Occidentale - riguarda il diffondersi del terrorismo attraverso il consolidamento della setta islamista *Boko Haram* (i cosiddetti "talebani nigeriani"), fondata da *Ustaz Mohammed Yusuf* nel 2002 a Maiduguri, capitale dello Stato di Borno. *Boko Haram* (in arabo *jamà atu ahlis sunna lidda' awati wal-jihad*) è tradotto come "gente dedita alla propagazione degli insegnamenti del

Profeta e al Jihad"; in lingua Hausa "boko" significa *non-islamico*, mentre "haram" in arabo vuol dire *vietato*. Pertanto la locuzione *Boko Haram* è convenzionalmente tradotta come "*l'educazione occidentale è peccato*". Scopo della setta è bandire il sistema educativo occidentale, per favorire il radicamento del fondamentalismo islamico, creando le condizioni necessarie agli scopi dei *Movimenti Associati ad Al Qaida (MAAQ)* nel Sahel. L'assassinio nei giorni scorsi da parte di *Boko Haram* dell'Emiro di Gwoza nello Stato nigeriano di Borno indica chiaramente come il terrorismo nigeriano non sia rivolto esclusivamente contro i cristiani, come molti erroneamente sostengono, bensì contro chiunque non abbracci le sue posizioni radicali e inattuali, anche se musulmano moderato. Non è un mistero che già all'inizio dello scorso anno *Boko Haram* avesse cercato di assassinare l'Emiro di Kano, Alhaji Ado Bayero. Le azioni di contrasto in termini di *counter-insurgency* e la conseguente militarizzazione delle regioni settentrionali del Paese, volute dal Presidente, *Goodluck Jonathan*, non hanno incluso però la destituzione dei Governatori dei tre Stati interessati del Nord-Est, Borno, Yobe e Adamawa, nei quali è stato comunque dichiarato lo stato di emergenza. Sovente si parla di connivenze fra l'alta finanza nigeriana, gli enti locali degli Stati del Nord-Est e il terrorismo, ma è difficile averne certezza. Il Dipartimento di Stato americano ha iscritto nella lista delle orga-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nizzazioni terroristiche sia Boko Haram sia pure una sua ala scissionista, l'*Avanguardia per l' Aiuto dei Musulmani in Africa Nera (ANSARU)*, capeggiata da Khalid al Barnawi. Le due organizzazioni terroristiche, oltre a presidi nel Nord-Est nigeriano, possono contare su retrovie anche oltre confine, tanto in Camerun quanto nella martoriata Repubblica Centrafricana (RCA), da dove conducono attacchi e rapimenti, su territori remoti, del tutto fuori controllo da parte delle rispettive autorità di Yaoundé e di Bangui. Il confine fra Niger, Nigeria, Ciad, Camerun e RCA costituisce una macroregione sempre più insicura, caratterizzata da un preoccupante combinato disposto, per cui l'instabilità dell'Africa Orientale arriva a legarsi fino a quella della Regione dei Grandi Laghi. Vero è che, in uno scacchiere che gli era stato finora alieno, sta diffondendosi a macchia di leopardo il salafismo saudita. Per quanto riguarda le regioni nigeriane interessate dalle scorrerie di Boko Haram e di ANSARU, il Governo federale di Abuja condivide difficoltà non dissimili da quelle degli altri Stati fragili confinanti, dal momento che tutto il nord nigeriano, prevalentemente islamico, è sempre stato marginalizzato e mai ha giovato dei dividendi della ricchezza del sud petrolifero. Fondamentalisti armati, Boko Haram e ANSRU sono di fatto *neo-formazioni Non-Statali* (Non-State Actor – NSA), che si sono instaurate agevolmente non in uno Stato fallito, bensì in regioni impoverite di un grande Stato federale. Non avendone mai favorito lo sviluppo economico, qualunque prospettiva di un futuro prospero per i giovani è molto più ridimensionata che nel

resto della Nigeria. Tale asimmetria sociale si colloca, evidentemente, alla base del malcontento e non può che alimentare proteste centrifughe ed indipendentiste sfruttate dagli estremisti. Neanche il cambio ai vertici delle Forze Armate di gennaio, a capo delle quali è stato nominato Alex Sabundu Badeh, in sostituzione di Ola Ibrahim in carica dal 2012, è riuscita ad imprimere una svolta decisiva alla difficile repressione della setta, che è difatti ancora ben lungi dal realizzarsi. Anche in previsione del riassetto dei poteri interni alla maggioranza di Governo, i primi di marzo vi è stato un importante rimpasto, con ben undici Ministri coinvolti, tra i quali gli importanti dicasteri di Esteri (Ambasciatore Aminu Wali) e Difesa (Generale Aliyu Mohammed Gusau). D'altra parte già lo scorso settembre si era verificato un bilanciamento nei rapporti di forza in seno al partito al potere, il *People's Democratic Party (PDP)* del Presidente Jonathan, la cui candidatura per le elezioni presidenziali del 2015 è data per scontata. Un tribunale ha infatti stabilito che nel computo dei mandati di Jonathan non deve essere compreso il primo anno da Capo dello Stato, cominciato dopo la morte improvvisa del Presidente *Umaru Yar'Adua* nel febbraio 2010. Allo scopo di porre fine all'egemonia del PDP, iniziata con la fine del regime militare, i quattro principali partiti di opposizione della Nigeria (l'Action Congress of Nigeria, il Congress for Progressive Change, l'All Nigeria Peoples Party e l'All Progressives Grand Alliance) hanno costituito una nuova formazione, l'*All Progressives Congress*. Entro la fine del prossimo anno sette delle economie a

MONITORAGGIO STRATEGICO

più rapida crescita al mondo saranno africane: Etiopia, Mozambico, Tanzania, Congo, Ghana, Zambia e *Nigeria*, tutte Nazioni che, essendo riuscite a sviluppare una rete diversificata di partenariati con interlocutori non più solo occidentali, sono ora più libere da condizionamenti unilaterali, dagli ex colonialisti. I Paesi *MINT* (*Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia*), nonostante le turbolenze dei mercati, saranno senza dubbio le destinazioni più promettenti per gli investitori internazionali nell'arco dei prossimi dieci anni. Non solo sono tutti Paesi giovani, capaci quindi di assicurare una rilevante crescita dei consumi interni nel prossimo futuro, ma godono anche di eccellenti ubicazioni geografiche rispetto agli altrettanto promettenti mercati circostanti, che per la Nigeria significano tutta l'Africa Occidentale e buona parte di quella Centrale. In tal modo, si creano i presupposti affinché la Nigeria diventi lo *hub* dell'economia continentale e torni a svolgere quel ruolo di guida a livello regionale, da qualche decennio appannatosi a causa della dittatura militare negli anni Novanta e, più recentemente, per l'instabilità provocata dal terrorismo. Sarebbe necessario, inoltre, che la Nigeria recuperi il proprio peso all'interno dei meccanismi e degli equilibri interni alla *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale* (CEDEAO), che non la vedono più protagonista, a causa dell'influenza di attori extraregionali mediata da alcuni Stati francofoni. Ancora numerose criticità però segnano lo stato di salute della Nigeria: *la corruzione endemica (Transparency International la pone al 144° posto su 177 Stati);*

debito elevato; Governance inadeguata; infrastrutture insufficienti; asimmetrica redistribuzione del reddito nazionale. Da fine marzo *Godwin Emefiele* è il nuovo Governatore della Banca Centrale nigeriana, in sostituzione di *Lamido Sanusi*, deposto in febbraio, per aver denunciato la compagnia petrolifera di Stato (*Nigerian National Petroleum Corporation – NNPC*), a causa di un ammanco di tredici miliardi di dollari nei proventi corrisposti alle vendite di greggio. L'accusa d'insufficiente trasparenza circa la gestione di un settore strategico come quello degli idrocarburi non è una novità in una Nazione che, pure essendo il primo esportatore di greggio dell'Africa Sub-Sahariana, non dispone ancora di una propria raffineria! Inoltre sono rimarchevoli i rapporti con Pechino e con la mafia cinese *tout court*. Abuja lo scorso anno si è assicurata prestiti per infrastrutture dalla Cina per oltre un miliardo di dollari a tassi agevolati, senza citare che La *Central Bank of Nigeria* è in procinto di entrare nel mercato obbligazionario cinese attraverso la *Peoples' Bank of China*. È strettissimo anche il legame tra un altro Stato MINT, la Turchia, e tutta quanta l'Africa, con un interscambio che vale oltre 23 miliardi di dollari.

La Nigeria ed il suo tentativo di accreditarsi come nuovo polo economico dell'Africa si scontra con una Governance ancora inadeguata. Altri Stati, come l'Etiopia, per quello che riguarda l'Africa Occidentale, o il Ghana, per restare in Africa Occidentale ad esempio, sembrano fornire maggiori garanzie di uno sviluppo più equilibrato e a lungo termine per gli investitori internazionali, se-

MONITORAGGIO STRATEGICO

riamente preoccupati dell'espandersi del terrorismo nell'ex colonia britannica. Cionondimeno, la Nigeria è destinata a diventare una protagonista imprescindibile nel

prossimo futuro per chiunque voglia riportarsi all'ultima frontiera economica mondiale: l'Africa.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **RUSSIA: scoperti nel 2013 oltre 42 mila reati finanziari** E' stato lo stesso presidente Vladimir Putin a rendere noto che nel corso del 2013 in Russia sono stati scoperti 42 mila reati finanziari che, sommati a quelli degli anni precedenti, hanno causato al circuito degli affari del paese danni per centinaia di milioni di dollari.

► **RUSSIA: chiudono tre banche sospettate di riciclaggio** La banca centrale russa ha annunciato che toglierà la licenza a tre istituti sospettati di effettuare attività di riciclaggio e finanziamento al terrorismo (5 marzo).

► **KAZAKHSTAN: entro il 2020, raddoppio delle esportazioni in transito da Lianyungang** Il Kazakhstan progetta di raddoppiare entro il 2020 i volumi delle esportazioni e del traffico di container che passano per il porto cinese di Lianyungang (3 marzo).

► **RUSSIA: Putin concede la grazia a Serdyukov** L'ex ministro della difesa, Anatoly Serdyukov, rimosso dal suo incarico a novembre 2012 perché coinvolto in uno scandalo per corruzione, è stato graziato (7 marzo). La sua vicenda giudiziaria aveva aperto una fase di assestamento nella compagine governativa russa, consentendo al presidente Vladimir Putin di circondarsi di personalità ritenute più vicine alla sua linea politica.

► **KAZAKHSTAN: rafforzata la sicurezza delle regioni occidentali e meridionali** In un incontro del 6 marzo con i vertici militari, il presidente Nursultan Nazarbaev ha ordinato di rafforzare la presenza di militari nelle regioni occidentali e meridionali del paese per fronteggiare eventuali minacce alla sicurezza provenienti dall'Afghanistan. Con il graduale ritiro delle forze multinazionali attive in quel paese, cresce in tutta l'Asia Centrale il timore di infiltrazioni estremiste da un teatro di crisi lungi dall'essere stabilizzato.

► **RUSSIA: la popolarità di Putin è in crescita** Un sondaggio del Centro di Ricerca sull'Opinione Pubblica Russa VTsIOM ha stabilito che nel periodo delle Olimpiadi di Sochi e della crisi in Ucraina il sostegno al presidente Putin ha raggiunto il livello più alto degli ultimi tre anni. In un sondaggio condotto a metà febbraio, VTsIOM ha rilevato infatti un livello di popolarità del 71,6%, in crescita rispetto al 68,8% di maggio 2012, all'inizio del terzo mandato presidenziale. Inoltre, nella seconda settimana di marzo, il 53% degli intervistati ha dichiarato che avrebbe votato per Putin se le elezioni si fossero svolte allora; il dato risulta in crescita rispetto al 48% della settimana precedente.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **CAUCASO: Iran e Azerbaijan discutono di cooperazione economica** In preparazione di una prossima visita del presidente azerbaijano Ilham Aliyev in Iran, i due paesi stanno preparando il rilancio della zona economica libera di Araz, situata sul confine tra Iran e Nakhchivan (repubblica autonoma dell'Azerbaijan).

► **RUSSIA/CAUCASO: nuova notizia della morte di Doku Umarov** A metà marzo, il sito Kavkaz-Center, vicino agli ambienti dell'insorgenza del Caucaso del Nord, ha emesso un comunicato sulla morte del leader estremista Doku Umarov. Si tratta del terzo annuncio della sua morte nel giro di due anni, ma a fare la differenza, stavolta, è che a renderlo noto è direttamente una fonte di informazione riconducibile agli ambienti dell'estremismo, fedeli a Umarov. Il corpo non è stato tuttavia ancora trovato. Nato nel 1964 in un villaggio della Cecenia, Umarov è stato dal 1990 uno dei leader dei gruppi armati illegali del Caucaso del Nord; nel 2007 si era proclamato emiro dell'Emirato del Caucaso, che le autorità russe considerano una vera e propria organizzazione terroristica. Oltre a numerosi attacchi minori, Umarov aveva rivendicato gli attentati al treno Nevsky Ekspress (27/11/2009), alla metropolitana di Mosca (29/03/2010) e all'aeroporto Domodedovo di Mosca (24/01/2011).

► **KAZAKHSTAN: si rafforza la cooperazione bilaterale con la Cina** Nel corso di un incontro del 19 marzo tra i ministri degli esteri di Kazakhstan e Cina (rispettivamente, Erlan Idrissov e Wang Yi) è stata ribadita la volontà di rafforzare la cooperazione tra i due paesi negli ambiti delle istituzioni internazionali e delle questioni di sicurezza. Le parti hanno siglato un nuovo accordo di cooperazione tra i ministeri degli affari esteri per gli anni 2014-16.

► **KAZAKHSTAN: riconosce la validità del referendum della Crimea** Il 19 marzo il Kazakhstan ha riconosciuto la validità del referendum sull'indipendenza della Crimea (16 marzo) in quanto espressione della volontà popolare, auspicando tuttavia una soluzione pacifica della crisi attraverso negoziati nell'ambito delle Nazioni Unite e di altre autorevoli organizzazioni internazionali.

► **ASIA CENTRALE: proseguono i negoziati per la demarcazione del confine tra Uzbekistan e Kirgizstan** Tra il 17 e il 20 marzo, delegazioni di Uzbekistan e Kirgizstan si sono incontrate nella città kirgiza di Konchor-Ata per discutere della definizione del confine di stato tra i due paesi. Anche le altre repubbliche ex sovietiche della regione centroasiatica condividono alcuni tratti di frontiera ancora oggetto di disputa fin dalla dichiarazione di indipendenza, nel 1991. L'incertezza della situazione crea tensioni transfrontaliere, che spesso sfociano in veri e propri conflitti interetnici.

► **RUSSIA: traffico di armi tra Ucraina e Caucaso** Il 20 marzo le autorità russe hanno interrotto un traffico di armi da un paese membro dell'Unione Europea al Caucaso, attraverso l'Ucraina. Non è stata resa nota la destinazione finale del contrabbando né l'utilizzo.

► **RUSSIA: cresciute ulteriormente nel 2013 le esportazioni di armi della Russia** Nel corso del 2013 le esportazioni di armi della Russia hanno raggiunto il valore di 15,7 miliardi di dollari. Il dato risulta in forte crescita rispetto ai 2,5 miliardi del 2011. Le armi russe coprono il 27% del commercio mondiale, poco meno del 29% venduto dagli Stati Uniti. Le esportazioni registrate nel primo trimestre del 2014 ammontano a un valore di 2 miliardi di dollari. I piani di espansione del mercato dovrebbero portare le vendite a 50 miliardi di dollari entro il 2020, con buone prospettive provenienti soprattutto dal mercato sudamericano. (24 marzo)

► **ASIA CENTRALE: Costruita in Tajikistan una raffineria finanziata dalla Cina** Le relazioni

MONITORAGGIO STRATEGICO

economiche tra Tajikistan e Cina segnano un ulteriore approfondimento con la costruzione di una raffineria nella zona economica di Dangara (a sud di Dushanbe). L'inaugurazione dei lavori è avvenuta il 24 marzo.

► **RUSSIA: compiti di polizia al servizio migrazione federale?** Secondo alcune fonti, attribuite direttamente alla dirigenza del servizio migratorio federale, sarebbe allo studio un progetto di legge per attribuire agli agenti del servizio compiti di polizia quali: il controllo dei documenti, la verifica dell'identità di un cittadino straniero, la conduzione di ispezioni personali, il reclamo della documentazione necessaria per l'attuazione dei controlli sull'immigrazione. La notizia è stata successivamente smentita dallo stesso ente, che ha negato l'ipotesi che possano essere concessi agli agenti poteri operativi o di indagine.

► **ASIA CENTRALE: controversi sconfinamenti al confine tra Turkmenistan e Afghanistan** La fascia di frontiera che separa Turkmenistan e Afghanistan è segnata dall'Amu Daria, uno dei principali fiumi della regione. Negli anni, la parte meridionale del corso d'acqua si è impoverita al punto da lasciare affiorare degli isolotti, che il Turkmenistan considera parte integrante del proprio territorio. È accaduto diverse volte negli ultimi mesi che turkmeni residenti sul versante afgano della frontiera raggiungessero gli isolotti con i propri armenti e venissero arrestati dalle guardie turkмене, in quanto ritenuti talebani. La situazione presenta numerose ombre: benché probabilmente si tratti effettivamente di pastori, non è comunque escluso che approfittino degli spostamenti lungo quel tratto di confine poco tutelato per trafficare stupefacenti, attività piuttosto comune nella zona.

► **RUSSIA: prosegue la cooperazione in ambito nucleare con l'Ucraina** Nonostante la crisi in corso tra Mosca e Kiev, la cooperazione bilaterale in ambito nucleare prosegue e la compagnia di stato russa Rosatom continua a inviare senza interruzione il combustibile alle centrali ucraine.

► **ASIA CENTRALE: riforma costituzionale in Uzbekistan** Il 29 marzo, su indicazione dello stesso presidente, Islam Karimov, l'Oliy Majlis (Camera legislativa) ha varato una legge che modifica diversi articoli della costituzione allo scopo di trasferire parte delle prerogative presidenziali al primo ministro e ai ministri. Le riforme riguardano anche: l'introduzione di forme di controllo parlamentare sull'operato del governo; l'aumento dei poteri delle amministrazioni locali; la creazione di una commissione elettorale centrale che funzioni secondo principi democratici. Sembra che avvii nel paese una fase preparatoria della transizione del potere dall'anziano presidente in carica (lo stesso fin dalla dichiarazione di indipendenza dall'Unione Sovietica) a chi potrebbe succedergli nei prossimi anni (forse, una figura apicale delle forze di sicurezza). La figlia minore, Gulnara Karimova, in passato ritenuta probabile nuovo presidente, è oggetto da oltre un anno di una serie di indagini giudiziarie che ne hanno colpito gli enormi interessi finanziari nel paese, dove controllava attività industriali nel comparto energetico e gestiva cospicui fondi pubblici dedicati ad attività culturali e filantropiche. Al momento si trova agli arresti domiciliari con l'accusa di aver commesso reati di natura finanziaria e fiscale e respinge ogni accusa: si ritiene al centro di un complotto ideato da poteri forti che intendono estrometterla da un possibile futuro impegno politico e ribadisce lealtà e fedeltà nei riguardi del padre. È inoltre sospettata dalla magistratura svedese di aver accettato, nel 2007, tangenti pari a oltre 350 milioni di dollari, per consentire alla compagnia telefonica TeliaSonera di operare sul mercato uzbeko, mentre nell'autunno 2013 è stata coinvolta in Svizzera in un'inchiesta per riciclaggio (si tratterebbe di una cifra pari a 660

MONITORAGGIO STRATEGICO

milioni di dollari).

► **ASIA CENTRALE: proseguono gli sforzi di Tajikistan e Turkmenistan in sostegno dell'Afghanistan** Nel mese di marzo, si sono intensificati gli sforzi di Tajikistan e Turkmenistan in favore della ripresa economica dell'Afghanistan. Non potendo intervenire sul critico versante della sicurezza, i due paesi hanno avviato una più intensa cooperazione in ambito economico e per la realizzazione di opere infrastrutturali di respiro regionale. Il 19 marzo, il presidente dell'Alto Consiglio della Pace afgano si è recato ad Ashgabat per un incontro con il presidente Gurbanguli Berdimuhammedov, che ha ribadito l'impegno per il miglioramento della rete viaria e di distribuzione dell'energia elettrica tra i due paesi, oltre ad auspicare la realizzazione del progetto TAPI, un gasdotto che partendo dal Turkmenistan ambisce a esportare gas in India attraverso Afghanistan e Pakistan. Il 26 marzo, il presidente tagiko Emomali Rakhmon si è recato a Kabul. Nel corso dell'incontro con il presidente Hamid Karzai sono stati firmati numerosi accordi per il rafforzamento della cooperazione istituzionale e culturale tra i due paesi. I temi oggetto della discussione hanno riguardato anche economia, commercio, energia e progetti di sviluppo regionale quali CASA 1000 (relativo alla produzione di energia elettrica da Kyrgyzstan e Tajikistan, destinata all'esportazione) e la ferrovia Tajikistan-Afghanistan-Turkmenistan.

LE CRISI UCRAINE

Nel corso del mese di marzo la già critica situazione dell'Ucraina si è ulteriormente deteriorata, articolandosi in ulteriori rivoli. La dirigenza di Kiev, già alle prese con una disastrosa situazione economica, si è trovata a dover affrontare anche la perdita della Crimea e la progressiva insofferenza delle regioni orientali (e, in misura minore) meridionali del paese, teatro di manifestazioni antigovernative e filorusse.

Verso il referendum

Il 26 febbraio l'Ucraina aveva un nuovo presidente e un nuovo governo, costituito dalle forze politiche che avevano partecipato alle manifestazioni di piazza, mentre il presidente Viktor Yanukovich era fuggito in Russia. Mentre sembrava che l'unico orizzonte da tenere presente fosse quello della data delle elezioni presiden-

ziali del 25 maggio, con un quadro sociale apparentemente stabilizzato e una situazione economica che necessitava di soluzioni urgenti, la situazione si è ulteriormente radicalizzata, con l'apertura del fronte di crisi della Crimea.

Dominata dalla Russia per gran parte degli ultimi due secoli, fin dall'annessione del 1783, nel 1954 la penisola di Crimea venne donata da Krushov all'Ucraina, per sancire i buoni rapporti tra Mosca e la dirigenza locale. Sulla base dei dati del censimento del 2001, la popolazione della repubblica autonoma di Crimea consiste di 2 milioni e 3 centomila persone, suddivise in tre gruppi etnici principali: russi (58%), ucraini (24%) e tatarsi (12%), una popolazione turcofona che subì nel 1944 una deportazione voluta da Stalin per collaborazionismo con i nazisti.

Già dal 27 febbraio uomini armati apparentemente russi avevano preso il controllo di sedi istituzionali e snodi infrastrutturali nevralgici,

MONITORAGGIO STRATEGICO

impedendo anche ai soldati ucraini di uscire dalle loro basi. Il primo marzo, il parlamento regionale votava per la destituzione del governo locale e chiedeva l'annessione alla Russia. Al positivo accoglimento della richiesta da parte di Mosca, seguiva lo svolgimento di un referendum confermativo che il 16 marzo, con il 97% dei consensi, ratificava la decisione, successivamente formalizzata, il 21 marzo, con un decreto del presidente Putin. Intanto, il parlamento russo aveva approvato (1 marzo) l'invio di truppe in Crimea per difendere gli interessi nazionali e i diritti della popolazione di etnia russa, minacciata dalle forze "ultranazionaliste" alla guida del governo di Kiev.

Difficoltà negoziali

La militarizzazione della Crimea da parte di forze filorusse e il sostegno al progetto indipendentista della penisola avevano acuito ulteriormente la tensione tra la comunità internazionale e la dirigenza di Mosca. Unione Europea, Stati Uniti e diversi stati europei a titolo individuale avevano infatti contestato la legittimità del referendum, svoltosi in un clima di coercizione. D'altro canto, il rifiuto da parte russa di riconoscere il governo ad interim di Kiev (ritenuto illegittimo in quanto costituito in violazione dell'accordo del 21 febbraio – si veda l'Osservatorio Strategico n.2/2014) rappresentava un ostacolo per l'avvio di negoziati risolutivi della crisi.

Il 17 marzo, il ministro degli Esteri Sergei Lavrov ha formulato una proposta articolata in 5 punti: 1) neutralità militare dell'Ucraina; 2) riforma federale dello stato, con più estesi poteri alle regioni; 3) russo come seconda lingua ufficiale; 4) costituzione di un gruppo di supporto internazionale alla mediazione anche con componenti politiche ucraine; 5) sovranità, integrità territoriale e neutralità militare dell'Ucraina garantite da: Russia, Stati Uniti, Unione Europea,

Nazioni Unite. La proposta non ha riscontrato il necessario sostegno internazionale e, anzi, la dirigenza ucraina ha sancito il proprio orientamento, riprendendo il progetto di avvicinamento all'Unione Europea con la quale, il 21 marzo, ha firmato un accordo di carattere politico.

Inerzia militare

Nella totale assenza di direttive, intanto, le forze armate ucraine di Crimea continuavano a restare ostaggio delle milizie filorusse, che dopo il referendum avevano anche avviato l'occupazione delle basi e il sequestro della flotta navale, senza che venisse loro opposta resistenza, se non in sporadici casi. Solo il 24 marzo, il ministero della Difesa avrebbe concesso ai soldati di lasciare le postazioni e fare ritorno in Ucraina. Per molti si poneva, tuttavia, il dilemma di abbandonare una vita ormai radicata in Crimea a fronte di un rientro senza prospettive certe. Di qui, la decisione di molti di restare.

Per la cattiva gestione della crisi, il ministro della Difesa è stato sfiduciato e sostituito. Intanto, la situazione nelle regioni orientali del paese continuava a peggiorare, con proteste filorusse costantemente attive e, apparentemente, corroborate da una massiccia movimentazione di uomini e mezzi oltreconfine. Alle proteste di Kiev e dei suoi alleati internazionali, Mosca ribatteva che si trattava di una esercitazione da tempo programmata, il cui ritiro era subordinato al termine delle operazioni.

Un'ulteriore declinazione della crisi è data dall'attività dei gruppi di estrema destra che, dopo la smobilitazione della piazza di Kiev, si sono spostati nelle regioni orientali. La morte di Oleksandr Muzychko, figura di primo piano dell'organizzazione nazionalista ucraina Pravy Sektor (Settore di Destra), avvenuta il 25 marzo durante un'operazione di polizia a Rivne, nell'Ucraina occidentale, ha ulteriormente radica-

MONITORAGGIO STRATEGICO

lizzato le posizioni del gruppo.

Aiuti economici

Intanto, l'economia ucraina non presenta alcun segno di ripresa, mentre l'instabilità interna e l'assenza di un efficace piano di riforme hanno ulteriormente aggravato il quadro. Secondo molti analisti, per salvare l'Ucraina dalla crisi finanziaria, occorrerebbero 35 miliardi di dollari in due anni. Gli USA hanno approvato lo stanziamento di un miliardo di dollari, mentre il Fondo Monetario Internazionale (FMI) potrebbe concedere tra i 14 e i 18 miliardi di dollari, subordinati all'adozione di un programma organico di riforme economiche, di una efficace lotta alla corruzione e di un minore sostegno alla moneta da parte della Banca Centrale. Mosca aveva già da tempo congelato gli aiuti promessi all'Ucraina a dicembre 2013; inoltre, ha annunciato che dal 1° aprile il prezzo del gas venduto all'Ucraina aumenterà a 385,5 dollari per mille metri cubi, rispetto a 268,5 dollari per mille metri cubi del trimestre precedente. In caso di ritardo nel pagamento del debito maturato sinora (1,7 miliardi di dollari circa) potrebbero essere interrotte le forniture, con ripercussioni anche per i paesi occidentali che si riforniscono tramite il territorio ucraino.

Conclusioni

Alle scelte assertive di Mosca, che ha ribadito in più occasioni la necessità di tutelare gli interessi propri e l'incolumità dei russi di Ucraina, non ha fatto seguito l'adozione di una altrettanto chiara linea politica da parte dell'Unione Europea, co-protagonista dell'accordo del 21 febbraio (che ha condotto alla destituzione di Yanukovic) e timida spalla di un governo ad interim che appare sempre più vittima degli eventi. Scegliere di riprendere il percorso

per avvicinare Kiev alle istituzioni europee implica necessariamente una radicalizzazione di Mosca nella convinzione che un progressivo accerchiamento sia stato ordito ai suoi danni dalle potenze occidentali. Solo tenendo conto di questo ricorrente elemento della politica russa sarà possibile imbastire un approccio coerente con i termini dello scenario di crisi. In realtà, le scelte dettate da un dichiarato interesse nazionale da parte di Mosca non trovano controparti altrettanto credibili a porre misure di contrasto. A Kiev manca una leadership che riesca ad affrontare le difficili sfide di governabilità, a Bruxelles manca la capacità di affrontare la situazione con risolutezza e pragmatismo, mentre a Mosca non mancano lucidità politica e visione prospettica dei propri interessi nazionali. Con l'aggiunta della variabile ideologica, corroborata dal confronto Stati Uniti-Russia. Sullo scenario appaiono più crisi, legate e correlate, che si possono ricondurre, complessivamente, a un'unica grande crisi mai superata: quella del dopo guerra fredda, ossia della necessaria, pragmatica definizione dei rapporti tra Occidente e Russia post sovietica, alla luce dei comuni interessi e (forse, soprattutto) in considerazione delle necessità di ordine strategico delle ex superpotenze e delle esigenze interne ai nascenti stati dell'Europa centro orientale. In tale quadro, l'Unione Europea non mostra sufficiente coesione a livello di pianificazione politica, mentre appare chiaro che la scelta di sostenere l'Ucraina rischia di radicalizzare le fratture interne, con i paesi della fascia sud bisognosi di ricevere quei fondi che un'Ucraina sull'orlo della bancarotta rischia di distrarre dalle loro esigenze di sostegno. Molti dei temi al centro del dibattito internazionale poco più di 20 anni fa sono, pertanto, ancora vivi e prepotentemente attuali.



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► **Cresce il budget per la Difesa in Cina:** più 12,2% rispetto allo scorso anno, per un ammontare complessivo (dichiarato) di 132 miliardi di dollari, il più alto negli ultimi tre anni. Nel 2013 gli stanziamenti per la Difesa erano stati del 10,7% e nel 2011 del 12,7. Nel contempo, Pechino è entrata nella top five, dei paesi esportatori di armi, secondo quanto emerso dall'ultimo rapporto dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), scalzando la Gran Bretagna.

► **Torna alta la tensione tra Pechino e Manila nel Mar Cinese Meridionale.** Le autorità cinesi hanno dichiarato che non tollereranno l'occupazione da parte filippina del Ren'ai Reef e si opporranno al tentativo di Manila di internazionalizzare la disputa. Le autorità filippine, infatti, nel 2013 avevano sottoposto il caso alla Corte Permanente di Arbitrato de L'Aja. Il 30 novembre Manila ha presentato in una sua memoria di circa 4 mila pagine a sostegno della propria posizione. Anche sul fronte giapponese la tensione resta alta. Una novità tuttavia viene dal Congresso Nazionale del Popolo, in occasione del quale, per la prima volta in una sede istituzionale, il premier Li Keqiang ha dichiarato "We will safeguard the victory of World War II and the postwar international order, and will not allow anyone to reverse the course of history". Una dichiarazione indirizzata a Tokyo che viene ora additata come una potenza eversiva, il cui intento è l'alterazione dello status quo.

OCCUPAZIONE, SALARI E CONSENSO: LE PRIORITÀ CINESI

Nel suo libro *Decision Points*, George W. Bush racconta alcuni passaggi di un suo incontro con Hu Jintao, nel corso del quale il presidente americano confidò al presidente cinese che c'era una sola cosa che lo teneva sveglio la notte e, cioè, l'idea di un nuovo possibile attacco contro gli Stati Uniti. Al che seguì la replica di Hu: la

preoccupazione maggiore che lo teneva sveglio la notte era la necessità di creare 25 milioni di nuovi posti di lavoro ogni anno. Lo stesso concetto è stato ribadito dal premier Li Keqiang in occasione della presentazione del *Work Report* sull'attività del governo al Congresso Nazionale del Popolo: "L'occupazione è la cosa più impor-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tante per il benessere della Nazione. Per noi, una crescita stabile significa soprattutto mantenere alta l'occupazione¹. Di qui gli obiettivi per il 2014, vale a dire una crescita economica al 7,5% e un'inflazione al 3,5%: obiettivi funzionali a contenere la disoccupazione urbana ad un livello del 4,6%.

Il motivo di questo "assillo per l'occupazione" è in sé abbastanza intuitivo: sebbene si sia tentato di creare nuove fonti di legittimazione al monopolio del potere del partito (il PCC come agente del revival storico di una nazione, che tanti affroni ha subito per mano delle potenze straniere), la fonte principale del suo credito resta quella dello sviluppo economico. Il partito è, quindi, il garante di un benessere mai sperimentato dal popolo cinese nella sua pur millenaria storia.

Non a caso, al primo posto degli obiettivi del governo per il 2014 il premier ha indicato l'aumento dell'occupazione e l'incremento dei redditi. Vale la pena sottolineare che i due obiettivi (bassa disoccupazione – incremento dei salari) sono congiunti. A Pechino, infatti, hanno la consapevolezza che un incremento dell'occupazione senza un contemporaneo aumento dei salari, produce un fenomeno pericoloso, vale a dire i *working poors*, il che significa, comunque, bassi consumi.

Questo significa che se è vero che il processo di riforme può deragliare a seguito di opposizioni ed ostruzionismi che provengono dall'interno del partito, è altrettanto vero che qualsiasi riforma che possa produrre disoccupazione non è applicabile. Il che significa che garantire in primo luogo l'occupazione significa mantenere alto il consenso dei cittadini nei confronti del monopolio politico del PCC.

Se si pone al centro del ragionamento il concetto di consenso, diventa possibile collegare in un quadro abbastanza coerente tutte le maggiori iniziative politiche condotte dalla nuova leader-

ship cinese nell'ultimo anno.

Questione ambientale

Secondo sondaggi condotti da Pew Research² (nel 2013) e dal ministero della Protezione Ambientale³, nel 2014 tra le maggiori preoccupazioni dei cittadini vi è il degrado della qualità dell'aria, dell'acqua e dei suoli. Una preoccupazione che è stata fatta propria dal Consiglio di Stato (il governo): Li Keqiang in sede di Congresso Nazionale del Popolo ha dichiarato "guerra all'inquinamento".

Corruzione

Sin dalla sua ascesa al potere XI Jinping ha dato avvio ad una imponente caccia ai corrotti e l'avvio di un nuovo e più ampio ciclo di indagini è stato annunciato in sede di Congresso Nazionale del Popolo a marzo. Se è vero che dietro il vessillo della lotta alla corruzione si può nascondere anche un gigantesco regolamento di conti tra fazioni o, quanto meno, la necessità di impedire che ci sia qualcuno in grado di stoppare il processo di riforme annunciato in occasione del Terzo Plenum, è altrettanto vero che con la lotta alla corruzione e con la "mass-line campaign", vale a dire la lotta ai privilegi dei funzionari pubblici e di partito, si sta tentando di ricostruire un rapporto di fiducia tra il partito e le masse. Anche in questo caso, dunque, si tratta di conquistarsi il consenso.

Sia concesso un inciso

Un regime istituzionale di tipo "estrattivo" (per usare la terminologia di Acemoglu e Robinson), nel quale una ristretta élite estrae risorse a proprio esclusivo vantaggio da una popolazione che viene lasciata vivere leggermente al di sopra della soglia di sopravvivenza, può durare per secoli, purché vengano rispettate due condizioni: o le istituzioni vengono sacralizzate, il che significherebbe che l'alterazione dello sta-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tus quo verrebbe a configurarsi come un sacrilegio, o l'intera società viene militarizzata e sorvegliata attraverso nugoli di spie, che è quanto fu tentato a Roma a partire dal III secolo dopo Cristo. Due correttivi che nel XXI secolo sembrano funzionare solo in Corea del Nord e che difficilmente potrebbero essere impiegati nella Cina gigante dell'economia globale. Di qui la necessità di riconquistare il consenso.

Anche alcuni aspetti legati alla questione della riforma finanziaria possono essere letti nella stessa prospettiva.

Tra le cause principali, infatti, delle migliaia di rivolte che si verificano nel paese vi è quella degli espropri forzati. Le cause di questi espropri sono di tipo istituzionale e sono legate al modello di sviluppo che la Cina ha seguito negli ultimi anni, vale a dire l'assillo per la crescita economica ad ogni costo. Il meccanismo in sé è semplice: i funzionari locali venivano valutati sulla base della loro capacità di produrre crescita economica; il che significava incrementare gli investimenti pubblici. Tuttavia le risorse finanziarie trasferite dal governo centrale al governo locale negli anni si sono andate assottigliando. Di qui la necessità dei governatori provinciali di trovare nuove forme di finanziamento, cosa che poteva essere fatta o indebitandosi presso le banche di Stato (di qui l'esplosione del debito) o, per l'appunto, espropriando terreni e rivendendoli alla speculazione immobiliare, speculazione nella quale si erano lanciate anche alcune imprese di Stato, grazie al credito facile post-2009 (di qui il gonfiarsi di quella bolla immobiliare che ora tanto preoccupa). Su questo fronte il governo di Li Keqiang ha agito seguendo due direttrici: 1) porre fine al "culto della crescita economica ad ogni costo", il che significa che ora saranno altri i parametri su cui verrà valutato l'operato dei governatori locali, dalla salubrità ambientale alla qualità dei servizi pubblici alla giustizia sociale;

2) consentire ai governi locali di indebitarsi in maniera trasparente attraverso l'emissione di bond (tale ipotesi è ancora oggetto di studio).

Nel complesso, si può dire che l'intero programma di riconversione dell'economia cinese, da una crescita trainata da esportazioni a basso contenuto tecnologico e conoscenza (il cui principale vantaggio competitivo sui mercati internazionali è dovuto al costo esiguo della manodopera) ed investimenti pubblici, a una crescita trainata da consumi interni, innovazione tecnologica ed esportazioni a più alto contenuto di conoscenza, trova una sua giustificazione di lungo periodo anche nella necessità di aumentare il consenso interno.

In quest'ottica, il calo della domanda globale (in particolare negli Stati Uniti e in Europa) dovuto alla crisi del debito è solo un elemento di accelerazione di tale transizione, che infatti era stata già delineata nell'XI piano quinquennale. La ragione strutturale è che nessun paese può pensare di mantenere alla base del proprio modello di sviluppo il basso costo della manodopera. Al di là delle ragioni economiche, sono le aspettative collettive che cambiano: i figli di seconda e terza generazione del boom economico, cresciuti nella retorica della rinascita nazionale, aspirano ad altro.

Se la disoccupazione nel suo insieme è uno degli assilli, forse il più importante, della leadership politica del paese, la disoccupazione intellettuale (la disoccupazione, cioè, dei laureati) può essere definito un assillo al quadrato. In media negli ultimi anni sono stati tra i sette e gli otto milioni i giovani che hanno conseguito una laurea, cui si aggiungono coloro che hanno svolto i propri studi all'estero e che ora, complice la crisi economica occidentale, in maggior numero rispetto al passato stanno facendo rientro in patria.

Come si è messo in evidenza in precedenza, Li Keqiang per il 2014 ha posto il limite massimo

MONITORAGGIO STRATEGICO

della disoccupazione al 4,6%, ma si tratta di un dato che riguarda esclusivamente le aree urbane. La preoccupazione maggiore è, dunque, che (come scenario peggiore) la disoccupazione possa concentrarsi nelle città, dove la massa dei migranti potrebbe essere infiammata da una intelligenza declassé in grado di organizzare il dissenso.

Alla questione dei migranti (tra i 250 e i 300 milioni di persone che dalle aree rurali si spostano alla ricerca di lavoro nelle aree urbane) sono legate altre tre linee di riforme, come è emerso nel corso del Congresso Nazionale del Popolo: il piano per l'urbanizzazione, la riforma dell'istruzione e lo sviluppo dello Stato sociale. L'obiettivo del piano per l'urbanizzazione è quello di spingere in consumi interni, obiettivo che rientra nel più ampio piano di riconversione economica del paese. Di qui la necessità di fare in modo che una parte dei migranti possa risiedere stabilmente nelle aree urbane, a parità di diritti rispetto ai residenti di lunga data. Di qui la riforma dell'hukou, vale a dire un "permesso di soggiorno" che consente ai migranti di accedere agli stessi servizi pubblici dei cittadini residenti in città. Ad oggi, il 53,7% dei cittadini cinesi vive nelle aree urbane. Di questi solo il 35,7% risulta "regolare", vale a dire in possesso di un "permesso di soggiorno" o residente urbano a tutti gli effetti. Il resto è composto da una massa di migranti che non ha pieno accesso ai vantaggi della città.

L'obiettivo del governo cinese, con il piano per l'urbanizzazione, è quello di portare la percentuale dei residenti nelle aree urbane al 60% della popolazione e la percentuale dei "regolari" al 45% entro il 2020.

Per tentare di controllare questa transizione ed evitare che il processo di urbanizzazione si traduca in un intasamento di aree urbane già sovraffollate, le autorità hanno chiarito che sarà sempre più difficile per i migranti ottenere un

permesso hukou nelle grandi aree urbane; al contrario, sarà più semplice e veloce ottenerlo nelle aree urbane più piccole. L'obiettivo è intuibile: una urbanizzazione "a misura d'uomo"⁴. E' chiaro che, perché si possa avere una urbanizzazione vivibile, è necessaria un'alta disponibilità di alloggi a un prezzo abbordabile, di qui la necessità che le autorità pilotino un (possibilmente) graduale sgonfiamento delle bolla immobiliare e che nel contempo proseguano nel potenziare il piano, già in atto, per la costruzione di alloggi popolari.

C'è un ulteriore tassello da considerare. Per mutare la struttura dell'economia del paese e non crescere più soltanto grazie al basso costo della manodopera, è necessario trasformare i lavoratori non specializzati in lavoratori specializzati o comunque in possesso di una qualche formazione. Di qui la riforma del sistema scolastico, con un potenziamento nelle aree rurali e un ampliamento degli istituti professionali.

La questione dell'istruzione è direttamente legata, inoltre, alla creazione di un più efficace sistema di welfare state, in grado di coprire anche le aree rurali. Va ascritto a merito dell'attuale dirigenza cinese l'aver compreso che una ricca e prospera classe media non è il naturale prodotto delle forze di mercato, ma è il frutto di precisi interventi politici (lo stato sociale, per l'appunto) necessari a sostenerla e rafforzarla⁵. In questo senso, più volte nel corso della sua relazione al Congresso Nazionale del Popolo, il premier Li Keqiang ha insistito sulla necessità di costruire un sistema sanitario nazionale, sulla riforma del sistema pensionistico (a partire dal mese di maggio si avrà l'unificazione del sistema pensionistico tra aree rurali ed urbane) e sulla necessità di costruire un sistema fiscale progressivo, al fine di poter sostenere politiche di redistribuzione della ricchezza. E per quanto riguarda la crescita dei salari vi è stata una nuova apertura (già annunciata in occasione del

MONITORAGGIO STRATEGICO

Terzo Plenum) nei confronti del pluralismo sindacale ed del libero gioco della contrattazione tra organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Anche in questo caso, il fine è sì economico, (una più ricca classe media in grado di consumare di più), ma anche politico: eliminare quanto più possibile la polarizzazione sociale ed economica ed ampliare così il consenso. Una processo di convergenza dei redditi che, se si ci può fidare dei dati disponibili, sta già avvenendo: nel 2012 il dato sulla polarizzazione della ricchezza in Cina, misurato dal coefficiente di Gini, aveva raggiunto la soglia allarmante di 0,474. Il dato diffuso per l'anno 2013 è stato di 0,473. Uno spostamento minimo, ma che segnala il perdurare di un trend (nel 2008 era del 0,491)⁶.

Un dato, tuttavia, accomuna tutti questi provvedimenti e iniziative, ed è la cautela. Se sul fronte istituzionale (come si è scritto nell'Osservatorio Strategico di febbraio) si sta procedendo in maniera abbastanza decisa nella costruzione di un Stato di diritto (*rule of law*, separazione dei poteri, indipendenza della magistratura) sul fronte della politica economica si procede con la massima cautela.

A Pechino sanno che, se l'obiettivo è quello di mantenere il consenso, non possono permettersi di attuare nessuna "shock economy", né tanto meno possono permettersi di mostrarsi ortodossi sul fronte della politica economica. Se è vero, per fare un esempio, che l'obiettivo è quello di far crescere i salari e i consumi interni,

è altrettanto vero che non ci si può permettere una contrazione brusca delle esportazioni, a meno di non voler veder fallire (o delocalizzare) le aziende legate ai mercati esteri: di qui l'intervento della Banca Centrale di Zhou Xiaochuan nel pilotare una progressiva riduzione dello yuan. Nel complesso, si può dire che a Pechino hanno una visione del tutto laica della politica economica. Posto l'obiettivo della (piena?) occupazione e dell'aumento dei salari, tutto è strumentale a questi obiettivi, senza cedere ad atti di fede, quale potrebbe essere il dogma del 3% nel rapporto tra deficit e PIL in Europa.

Il che significa che questo processo di transizione, a meno che non ci siano grossi intoppi, sarà lento e graduale. Perché in questo senso ha ragione Timothy Garton Ash, quando sul *The Guardian* scrive che quello cinese è un esperimento che per dimensioni e intensità è un unicum nella storia mondiale⁷.

In conclusione, a Pechino sanno quanto sia forte la necessità di cambiare sia a livello istituzionale che economico. Emblematico in questo senso è quanto scrive sul Global Times Zhao Minghao, un analista del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del PCC, "La maggiore minaccia per la Cina non viene né dagli Stati Uniti né dal Giappone, ma dalle nostre istituzioni politiche, sociali ed economiche che non sono ancora al passo con i tempi"⁸. La consapevolezza circa la necessità di cambiare c'è, dunque, ma allo stesso tempo si ha coscienza che tale cambiamento deve essere non traumatico. Adelante, dunque, ma con juicio.

MONITORAGGIO STRATEGICO

¹¹ Si veda “Premier puts employment at top of the agenda”, China Daily, 14 marzo 2014

² “Environmental Concerns on the Rise in China”, Pew Research Global Attitudes Project, 19 settembre 2013.

³ “More than 80% in China worried about environment”, China Daily, 20 febbraio 2014.

⁴ “Smaller chance for big city hukou”, Global Times, 20 marzo 2014.

⁵ Si veda Thomas Piketty, *Capital in XXI Century*, Belknap Press, 2014

⁶⁶ “China's rich-poor gap eases in 2013”, China Daily, 21 gennaio 2014.

⁷ Timothy Garton Ash, “Welcome to China's political gamble of the century”, The Guardian, 30 marzo 2014.

⁸ Zhao Minghao, “Caution needed as growing strength comes with new problems”, Global Times, 13 marzo 2014.



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **L'India vuole aumentare il suo peso specifico nel Sudest Asiatico.** Se New Delhi ha paura che l'escalation di tensioni innescata dalla recente recrudescenza delle antiche dispute territoriali del Mare Cinese Meridionale possa avere un impatto negativo sulla sicurezza delle rotte commerciali e delle linee di comunicazione della regione, i paesi dell'Asean sembrano essere contenti di poter contare su un alleato in più interessato a mantenere lo status quo.

Se nessun paese vuole rinunciare a quell'equilibrio che è stato in grado di preservare pace e stabilità negli ultimi quarant'anni, India e Asean farebbero bene a considerare la sicurezza marittima della regione una priorità per entrambi e a impegnarsi nel disegnare un codice di condotta che assicuri una distribuzione equilibrata dei poteri, evitando che la gestione delle acque sia lasciata a un singolo paese.

► **Il rapporto Sipri sul commercio delle armi conferma l'India come leader assoluto tra i paesi importatori.** La compravendita di armi convenzionali è cresciuta, tra il 2009 e il 2013, del 14 per cento rispetto al periodo compreso tra il 2004 e il 2008, con India, Cina e Pakistan alla guida della classifica degli importatori. New Delhi ha aumentato gli acquisti di armi convenzionali del 119 per cento, confermando la Russia come principale mercato di riferimento. Da Mosca proviene il 75 per cento delle forniture del Subcontinente, da Washington appena il 7 per cento.

INDIA, ELEZIONI 2014: SFIDE, ASPETTATIVE E SCENARI

Con le elezioni ormai alle porte, diventa giorno dopo giorno più importante per i principali partiti politici indiani chiarire le priorità del governo nel caso in cui la popolazione decidesse di offrire loro la guida della nazione nella delicatissima fase di transizione che sta attraversando.

A un mese dall'apertura ufficiale dei seggi, gli scenari post-elettorali più realistici sembrano essere due. Il primo ipotizza un governo monocolore guidato dal leader della formazione nazionalista del Bharatiya Janata Party (Bjp), Narendra Modi, che potrebbe ritrovarsi a coordinare un esecutivo di maggioranza, probabil-

MONITORAGGIO STRATEGICO

mente senza poter contare su una maggioranza forte. Il secondo, un governo di coalizione guidato dal leader dei conservatori del Partito del Congresso (Congresso), Rahul Gandhi, con un sostegno più o meno forte ed esplicito garantito dal movimento anti-corruzione che fa capo al Partito dell'Uomo Comune (Aap) fondato appena un paio di mesi fa dall'attivista Arvind Kejriwal.

Giova quindi analizzare le sfide, le opportunità e le aspettative delle elezioni che potrebbero stravolgere il futuro dell'India, aiutando il paese a rimettersi in carreggiata, rilanciando riforme, sviluppo e crescita economica in maniera sostenibile e virtuosa, oppure condannandolo a rimanere invischiato in una spirale di tensioni e impoverimento. E' importante innanzitutto ricordare che è dal 1989 che New Delhi non ospita un governo di maggioranza monocolore. Un dettaglio, questo, da cui dipende la debolezza oltre che la scarsa intraprendenza degli esecutivi che hanno guidato la nazione negli ultimi 25 anni, e che, in qualche modo, rafforza la sensazione che l'India si stia preparando ad affrontare le consultazioni elettorali più importanti degli ultimi decenni.

Ulteriori conferme sul rilievo di queste elezioni vengono dal modo in cui sono vissute dai giovani. Per molti analisti, infatti, gli equilibri politici della nazione sono oggi nelle loro mani. Gli under 25 in India sono circa 600 milioni e gli under 35 rappresentano addirittura il 65 per cento di una nazione che conta 1,2 miliardi di abitanti. Quindi, non solo le elezioni di quest'anno, rispetto alle precedenti, verranno influenzate dai 150 milioni di schede in più di questi "nuovi elettori", ma la fetta di elettorato giovanile è talmente grande da aver di fatto costretto i due partiti principali a modificare le rispettive strategie elettorali proprio per andare incontro alle loro esigenze nel tentativo di conquistarne simpatia e fiducia.

Per capire che cosa si aspettano i giovani dalla politica sono stati esaminati i testi di decine di interviste raccolte da una serie di centri di ricerche basati in India. Dalla loro analisi è possibile formulare una serie di generalizzazioni. Anzitutto è fondamentale distinguere tra giovani che dispongono o meno di un background culturale e formativo solido. Se i primi tendono ad assumere un atteggiamento più distaccato, sostenendo che è difficile immaginare che l'India possa risollevarsi da anni di malgoverno, soprattutto sotto la guida di uno dei tre principali candidati in gara, i secondi appaiono molto più malleabili e quindi facilmente conquistabili dalla retorica di Modi. Ciò che desiderano questi ultimi è un lavoro, e molti dei giovani delle campagne ritengono che debba rimanere prioritario per l'India l'impegno a creare opportunità di crescita e sviluppo nelle aree rurali, in maniera da non dover costringere chi vi abita a trasferirsi in uno dei tanti centri urbani del paese per ottenere uno stipendio. Ancora, se gli indiani meno istruiti ritengono che Modi, a differenza dei suoi predecessori e dei suoi attuali rivali, abbia le idee, le capacità e la forza per mantenere le promesse fatte, i più istruiti sembrano aver un debole per la squadra di Kejriwal, senza però nascondere una serie di perplessità relative alla sua scarsa esperienza politica, che tanti hanno recentemente iniziato a mettere in relazione con il fallimento del governo del Partito dell'Uomo Comune (Aap) a New Delhi.

Le interviste confermano anche che, da un lato, gli indiani cercano risposte concrete ai loro problemi economici o sociali dall'altro che il sostegno per Rahul Gandhi è molto limitato, quanto meno tra l'elettorato giovanile. Tuttavia, non è chiaro l'orientamento di chi si mostra esitante di fronte alla possibilità di affidare il paese sia a un politico come Modi, sia a un attivista senza un reale background politico ed economico come Kejriwal. Certo è che un'elevata percen-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tuale di schede bianche non farebbe altro che favorire i nazionalisti del Bjp.

La disaffezione, senza un reale distacco, di quelli che avrebbero potuto trasformarsi nella nuova base elettorale del Congresso si contrappone alla determinazione con cui i giovani sostenitori di Modi siano ormai stati convinti di quanto un leader (che, di fatto, la comunità internazionale si è rifiutata di riconoscere per oltre dieci anni, cambiando opinione solo al momento della conferma della sua candidatura alla guida del paese, e solo per convenienza politica) abbia tutte le carte in regola per realizzare quel futuro da grande potenza che l'India dice di meritare. Queste posizioni spiegano molto del livello di demagogia e propaganda che ha caratterizzato la lunghissima campagna elettorale che sta ormai per concludersi. Una campagna in cui Rahul Gandhi non è riuscito a mostrarsi preparato, convincente, o anche solo interessato ai problemi e alle sorti del paese, e in cui Narendra Modi, facendo leva sulle sue indubbe qualità di leadership e su una serie di promesse, che tanto somigliano a impegni da portare avanti con la retorica piuttosto che con i fatti, è riuscito a farsi riconoscere come l'unico possibile salvatore della patria.

Le evoluzioni degli ultimissimi giorni della campagna elettorale indiana dovrebbero portarci a concludere che il grande sconfitto di queste consultazioni sarà Rahul Gandhi. Del resto, è quanto meno bizzarro che, nel confronto durato più di un anno, la candidatura ufficiale di Rahul sia arrivata solo poche settimane fa, pur essendo chiaro a tutti che l'onere di tentare di risollevarle le sorti della dinastia Nehru-Gandhi sarebbe stato affidato a lui, il giovane rampollo della famiglia. Sorprende, per di più, come lui sia quasi mai comparso sui media e, anche quando finalmente ha deciso di farlo, non è stato convincente. La sua prima (e unica) vera intervista è stata rilasciata a gennaio, e anche in que-

sta occasione Rahul ha confermato che i giudizi formulati sul suo conto non siano inesatti. E' apparso infatti come un leader che ha puntato tutto sull'essere riconosciuto come "Primo Ministro dal volto umano", come uomo comune che comprende e condivide le esigenze del popolo, promettendo di impegnarsi soprattutto a trasformare la crescita indiana in un "motore di sviluppo inclusivo", attento a welfare, sanità, difficoltà di genere e alle priorità dei più sfortunati. Obiettivi che, pur condivisibili, sono destinati a rimanere un miraggio in un paese che, di fatto, ha smesso di crescere a prescindere dall'impatto negativo della crisi finanziaria globale. Tuttavia, non è chiaro perché sia stato il Primo Ministro ancora in carica, Manmohan Singh, a spiegare che l'India ha bisogno oggi di investire nel settore primario, rilanciando meccanizzazione e produttività del sistema agricolo nazionale, nell'istruzione e nella sanità. O perché sia stata Sonia Gandhi a coniare lo slogan "La vostra voce, il nostro impegno", nel tentativo di indurre la popolazione a sentirsi libera di chiedere direttamente ai loro politici di aiutarli a ottenere questo o quel risultato. Se la linea di Singh è buona e condivisibile, perché non lasciare a Rahul il compito di annunciarla al paese? Se il Congresso ha un nuovo motto, perché non attribuirlo al nuovo presunto leader della dinastia? L'unica spiegazione di questi atteggiamenti, può essere ricercata solo nella consapevolezza, da parte dello stesso Congresso, dell'incapacità di Rahul di guidarlo. E lanciare percepire un messaggio come questo in campagna elettorale è certamente controproducente.

Altro aspetto da non trascurare è il fatto che nelle ultime settimane stiano emergendo nuovi aspetti che Narendra Modi ha sempre cercato di tenere coperti. Nel momento in cui il leader del Gujarat è finalmente sceso in campo due sono stati i temi su di lui dominanti, da un lato il ricordo del massacro del 2002 in cui, direttamente

MONITORAGGIO STRATEGICO

o indirettamente è coinvolto, dall'altro la determinazione con cui Modi si è presentato ai suoi elettori come l'uomo che finalmente offrirà all'India l'opportunità di portare a termine quel cambiamento, disperatamente rincorso da anni. Negli ultimi tempi, invece, la stampa locale ha iniziato a dipingere Modi come l'uomo che ha di fatto distrutto il suo partito, costringendo uno dei suoi due padri fondatori, LK Advani, figura che si è sempre opposta alla candidatura del primo ministro del Gujarat, a dimettersi "senza offrire spiegazioni". Contemporaneamente, in un paese in cui il voto della comunità islamica sarà determinante per l'assegnazione di almeno 200 dei 542 seggi della Camera Bassa Modi è stato sempre più spesso associato all'immagine di un uomo che, ha continuato a rifiutarsi di chiedere scusa, o capace di mostrare anche solo il proprio rammarico, per gli scontri etnici che, nel 2002, causarono la morte di mille persone nello stato da lui governato. Il politico nazionalista ha pensato che nessuna scusa sarebbe bastata a conquistare la simpatia dei musulmani? Probabilmente è così, ma è realistico assumere che un suo gesto conciliante sarebbe stato apprezzato e premiato da quella parte di elettorato. Le urne si apriranno all'inizio di aprile, e in palio ci sono i 542 seggi della Camera Bassa (Lok Sabha). Dovremo aspettare ancora qualche settimana per scoprire chi, tra i tre concorrenti in gara, riuscirà per primo ad assicurarsi il controllo dei 272 necessari per formare un governo. Chi ritiene che le sorti del paese dipendano soprattutto dal voto dei giovani, si domanda se le più recenti dichiarazioni sul conto di Modi basteranno a convincerli a cambiare idea. Ma in realtà il problema non è tanto quello di individuare dialettiche per indurre questa enorme fetta del corpo elettorale a cambiare opinione, quanto invece nel presentargli delle alternative interessanti e allo stesso tempo realistiche/credibili. Dal momento che nessuno sembra in grado di

farlo e di certo non saranno le dichiarazioni degli ultimi giorni a modificare questo quadro, un'altra domanda da porsi in questo momento è quella relativa a cosa deciderà di fare il futuro Primo Ministro indiano dopo aver assunto il nuovo incarico. Se verrà scelto Modi, difficilmente potrà permettersi di mantenere tutte le promesse fatte in campagna elettorale, a partire da quella di adottare il modello di meccanizzazione agricola del Gujarat in tutto il paese. L'India è infatti una nazione talmente disomogenea da non permettere l'applicazione di un unico modello su tutto il territorio, sempre ammesso che possa contare sui fondi per farlo. Anche l'impegno di risolvere quelle questioni territoriali rimaste in sospeso per decenni in maniera favorevole all'India risulta difficilmente perseguibile in un mandato. Per molti l'unica ragione per cui Modi parla di riformare l'agricoltura è legata alla necessità di assicurarsi nuovi voti in una porzione di elettorato che storicamente è più vicina al Congresso. Il problema dei fondi per sostenere questo programma, è infatti, cruciale soprattutto alla luce delle ultime dichiarazioni anti investimenti diretti esteri e pro partnership pubblico-privato su base nazionale. Se invece il Paese deciderà di sostenere Rahul Gandhi, quest'ultimo dovrà finalmente decidersi a chiarire le priorità del suo partito, naturalmente senza dimenticare di aggiungere all'elenco del Congresso i punti chiave del programma del movimento di Kejriwal, visto che l'ipotesi di un governo monocolore del Congresso o dell'Aap appare totalmente irrealistica. Resta infine da capire come gli elettori abbiano interpretato il silenzio di tutti i candidati su un altro aspetto che inevitabilmente contribuirà a plasmare il futuro del paese: la politica estera. L'India non può più permettersi di continuare a posticipare decisioni in merito ad alleanze e interessi regionali che diventano ogni giorno più urgenti. Numerosi analisti si chiedono fino a che

MONITORAGGIO STRATEGICO

punto Congresso, Bjp e Aap siano interessati a questo tipo di problematiche, arrivando a concludere che gli aspiranti premier indiani non abbiano ancora capito che l'era del non allineamento, insieme a quella della propaganda faziosa, sia definitivamente tramontata. Chi, come il Congresso, dichiara di voler "continuare a sostenere la buona volontà che notoriamente contraddistingue i paesi socialisti", o chi, come il Bjp, annuncia che "se necessario, l'India di certo non esiterà a mostrare i muscoli", si rende conto che anche l'India si ritrova immersa nelle problematiche che contraddistinguono il Terzo Millennio? Possibile che Modi e Gandhi non si rendano conto che più che alla retorica che andava di moda negli anni '60, '70 e '80 dovrebbero prestare attenzione alle evoluzioni di un Nepal sempre più instabile e anti-indiano, a uno Sri Lanka in cui lo sciovinismo cingalese delle classi dominanti è sempre meno interessato a trovare un modo per convivere con i Tamil, a un Pakistan nel caos e sempre meno interessato a collaborare con i suoi vicini in generale e l'India in particolare, a un Afghanistan che potrebbe

presto ritrovarsi a fare i conti con un futuro sempre più anarchico? A peggiorare il quadro, si aggiunge il fatto che questi problemi stiano emergendo oggi in una regione in cui la Cina diventa ogni giorno più aggressiva e gli Stati Uniti appaiono sempre più ambigui in merito a interessi e priorità nazionali.

Ebbene, se è vero che l'India ha talmente tanti problemi interni di natura economica, politica e sociale, tali da giustificare in qualche modo la decisione dei leader in corsa di concentrarsi sulla politica interna nel corso della campagna elettorale, il fatto che nessuno di loro si sia dimostrato in grado di definire un programma serio, realistico e sostenibile per affrontare le presunte priorità del paese lascia scarse speranze sul futuro dello stesso, sul piano della politica estera. Eppure, l'India è nota per essere un paese dai mille volti e dalle mille risorse, c'è chi spera che il nuovo governo, a prescindere da chi sarà guidato, mostri di avere l'intelligenza e la caparbietà per adottare riforme in grado di rimmetterlo rapidamente in carreggiata impedendone il tracollo.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **L'8 marzo, il volo civile Malaysia Airlines 370 (MH370), decollato da Kuala Lumpur è sostanzialmente "sparito" senza lasciare traccia di sé.** La lunga attività di ricerca dei resti del velivolo e la difficoltà nel tracciarne la rotta aprono alcuni interrogativi di non facile soluzione. Sebbene il volo fosse di natura civile, le principali domande che vanno poste sono riconducibili a due ambiti. Il primo, quello del controllo aereo: com'è possibile che nemmeno i radar militari siano riusciti a "tracciare" questo volo? Quali sono il livello, la preparazione e la capacità di sorveglianza degli spazi aerei nel Pacifico del Sud? La seconda domanda riguarda le attività di "Search and Rescue", nelle quali le unità militari navali ed aeree di molti stati (Malesia, Filippine, Cina, Indonesia, Stati Uniti, Australia) stanno collaborando insieme. Questa sinergia potrebbe avere due effetti. Il primo, positivo, ovvero rafforzare la cooperazione nella regione in caso di incidenti come questo; d'altro canto, però, un'operazione navale su così larga scala potrebbe dimostrare le debolezze delle marine di alcuni paesi, spingendoli ad investire ulteriormente sul comparto navale militare.

► **Corea del Nord: il 9 marzo, a cinque anni dalle precedenti (2009), si sono tenute le elezioni per il rinnovo del parlamento unicamerale o Supreme People's Assembly (SPA).** Come prevedibile, le elezioni legislative hanno avuto un risultato scontato. I 687 membri eletti si sono presentati nei rispettivi collegi elettorali senza alcun rivale, dopo essere stati previamente selezionati e poi candidati dal partito al potere. D'altro canto la stessa SPA ha delle funzioni abbastanza formali e molto poco incisive. Alla competizione elettorale, la prima dalla morte di Kim Jong Il (2011), ha partecipato pure Kim Jong Un, il quale è stato eletto nel suo distretto con il 100% dei voti favorevoli. Nessuno si aspetta novità sostanziali da queste elezioni; piuttosto il cambio dei deputati può essere una buona occasione per permettere a Kim Jong Un di "depurare" la nomenclatura di elementi della "vecchia guardia" a lui non graditi, proseguendo così nel processo di consolidamento del suo potere.

► **Corea del Sud: il 24 marzo, dopo una lunga "gestazione" il Ministero della Difesa di Seul ha deciso definitivamente in favore dell'adozione degli F35.** Questa scelta dà una boccata d'ossigeno al programma e conferma le ambizioni dell'aeronautica militare Sud Coreana. Nonostante l'iniziale interesse del governo di Seul per il Boeing F15SE "Silent Eagle", alla fine della gara toccherà al F35 sostituire i vecchi F5 ed F4 Phantom ancora in servizio presso la Republic of

MONITORAGGIO STRATEGICO

Korea Air Force o ROKAF. Il Ministero della Difesa di Seul ha così optato per l'acquisto di 40 F35A CTOL ("Conventional Take-Off and Landing"), che saranno consegnati a partire dal 2018. La notizia è positiva per il programma, soprattutto dopo i malumori europei e le possibili contrazioni di ordini che diversi stati stanno valutando. La Corea del Sud diventerà, dopo il Giappone, il secondo utilizzatore asiatico del F35. Questa scelta, come evidente, rafforza ancora di più la possibilità di interoperare con le unità USA, e con il vicino nipponico, anch'esso preoccupato per i comportamenti della Corea del Nord. Infine non va dimenticato che questo successo del F35 in Asia potrebbe far optare a favore del velivolo anche altri stati interessati (come Singapore) o magari nuovi soggetti, quali Taiwan. La messa in linea del F35, poi, sancirà la definitiva superiorità della ROKAF nei confronti della rivale del Nord, che si affida ancora principalmente ad apparecchi quali i J-5 (copia cinese del MiG 17), i J-6 (copia del MiG 19), i J-7 (copia del MiG 21) e a un solo reggimento, rispettivamente, di MiG 23 e di MiG 29 (dati World Military Balance 2013).

► **Indonesia: nel paese si avvicinano le elezioni legislative del 9 aprile, un momento cruciale per il futuro.** Nel corso del mese di marzo, l'Indonesia si sta preparando alla gestione delle elezioni legislative dei primi di aprile. Lo sforzo – anche logistico – è molto impegnativo: i votanti sono circa 187 milioni (su una popolazione di 250 circa) sparsi su tre fusi orari diversi e su circa 17.000 isole. Le elezioni legislative sono un passaggio essenziale in vista delle successive elezioni presidenziali, previste per l'estate. Secondo il sistema indonesiano, infatti, è possibile candidarsi alla presidenza solo se si raggiungono determinate percentuali nelle elezioni legislative. L'attuale presidente Susilo Bambang Yudhoyono non potrà ricandidarsi a causa del vincolo sul limite di due mandati e sta terminando il suo secondo.

IL BRACCIO DI FERRO FILIPPINE-CINA PER IL SECOND THOMAS SHOAL

Mentre nel corso del mese di marzo in Europa si intensificava la tensione fra Russia e Ucraina, con l'epicentro nella penisola di Crimea, nell'Asia Pacifica fra le Filippine e la Cina si è verificato un incidente presso un atollo noto come Second Thomas Shoal. Questo piccolo insieme di microscopici affioramenti è da anni sotto controllo filippino, grazie a una piccola guarnigione che vive in un relitto della Seconda guerra mondiale. Nel corso del mese, le proteste cinesi riguardo all'"occupazione" filippina hanno esacerbato i rapporti bilaterali, mettendo nel contempo a nudo uno dei principali vulnus della difesa di Manila: le capacità navali. Se Manila intende salvaguardare i pro-

pri interessi nello scenario pacifico, la modernizzazione della marina militare (Hukbóng Dagat ng Pilipinas, più nota come Philipino Navy o PN) è ormai un imperativo indilazionabile.

Il Second Thomas Shoal nel recente confronto Cina-Filippine

Da diversi anni il Mar Cinese Meridionale è al centro dell'attenzione per una serie di contenziosi sulla sovranità delle molte isole e isolette che punteggiano questa ampia area marittima. Gli incerti confini, le eredità della decolonizzazione, le ambizioni politiche e nazionalistiche, i diritti di pesca, la ricerca spasmodica di nuove

MONITORAGGIO STRATEGICO

fonti di energia e la necessità di garantire le *Sea Lines of Communication* o SLOC, determinano un insieme di tensioni che ciclicamente si ripresentano nella zona. L'ultimo caso in ordine cronologico - segnale di come le difficoltà stiano crescendo, nonostante le apparenti buone intenzioni dei contendenti - si è verificato agli inizi di marzo attorno al *Second Thomas Shoal* (STS), noto in filippino come *Ayungin Shoal* e come *Ren'ai Jiao/Ren'ai Ansha* in cinese. Mentre il mondo si concentrava sulla questione ucraina e in Asia iniziava la ricerca del volo disperso della *Malaysia Airlines*, Filippine e Cina vivevano un confronto attorno al piccolo atollo, a rimarcare come i contenziosi marittimi in Asia siano ancora molto sentiti. Il STS si trova circa a 200 chilometri a ovest dell'isola filippina di Palawan, e costituisce parte delle (contese) isole Spratly. Concretamente, il STS altro non è che un piccolo insieme di affioramenti corallini, lungo meno di una ventina di chilometri; sarebbe del tutto inabitabile se non fosse per un piccolo avamposto militare presente sul rottame della nave LT-57 "*Sierra Madre*", volutamente affondata sul posto dalla Marina filippina nel 1999. Date le acque molto basse dell'atollo, oggi l'arrugginita *Sierra Madre* è *de facto* un'isola artificiale che permette l'unico insediamento umano nel STS, costituito da una dozzina di *marines* filippini. Costoro, a turno, permangono sulla nave per dare continuità alla sovranità dichiarata da Manila sull'atollo, rivendicata anche dalla Cina. Senza questa nave, per le Filippine sarebbe difficile sostenere diritti "territoriali" sull'area contesa. La vicenda della *Sierra Madre* è alquanto singolare. Costruita nel 1944 e varata con il nome di USS LST-821, era destinata a fornire appoggio alle attività di sbarco, principalmente truppe, materiali e mezzi corazzati (da qui l'acronimo LST, ovvero *Landing Ship, Tanks*), per le molteplici attività anfibe nel Pacifico. Al termine del conflitto e

dopo essere stata ribattezzata *USS Harnett County* (LST-821), il 1 luglio 1955, l'unità prese parte a diverse operazioni militari in Vietnam fra il 1967 e il 1970, guadagnandosi pure una decina di *Vietnam Service Medal*. Nel 1970 venne ceduta alla marina militare del Vietnam del Sud (*Hải quân Việt Nam Cộng hòa* o anche *Republic of Vietnam Navy*, RVN), dove prese il nome di *My Tho* (HQ-800). Dopo la caduta di Saigon, nel 1975, come molte altre unità della RVN la *My Tho* fece rotta per le Filippine ed entrò quindi a far parte della PN con il nome di *BRP Sierra Madre* (LT-57). Dal 1999 questa unità, deliberatamente incagliata, giace nell'atollo *Second Thomas Shoal*, quale unico "lembo di terra emersa" (se così si può definire) filippino nell'atollo. L'area delle Spratly, che include il STS, è contesa fra Cina, Vietnam, Malesia, Brunei e Filippine. Il relitto della *Sierra Madre*, come evidente, ha delle limitate capacità abitative e deve essere costantemente rifornito. Il piccolo contingente che ospita, quindi, ha più una funzione simbolica o politica che realmente militare. Dal 1999 le unità filippine hanno regolarmente rifornito via mare la piccola guarnigione presente nell'atollo. Domenica 9 marzo 2014 due imbarcazioni civili filippine si stavano avvicinando alla *Sierra Madre* per il normale rifornimento, quando sono state intercettate da due *cutter* della Guardia Costiera cinese che hanno intimato alle navi di Manila di allontanarsi. Date le condizioni difficili dei *marines* a bordo della *Sierra Madre* e considerata la difficoltà di rifornirli via mare dato il blocco cinese, le autorità filippine hanno optato per un rifornimento via aerea il 12 marzo. Questo *escamotage* ha permesso di evitare uno scontro diretto o uno speronamento fra le unità presenti intorno all'atollo. Il comportamento di Pechino è stato subito sanzionato da Manila, mediante la convocazione dell'incaricato di affari della locale ambasciata della RPC. Si è così innescato

MONITORAGGIO STRATEGICO

un caso politico che ha immediatamente coinvolto i governi dei due paesi.

Le posizioni cinesi e filippine

Come spesso avviene nei contenziosi navali del Mar Cinese Meridionale, è difficile analizzare il singolo evento se non si considerano i pro-dromi del caso e non si valutano le posizioni dei contendenti. Di conseguenza la domanda principale è perché la Cina dal 1999 abbia permesso il rifornimento della *Sierra Madre* e proprio ora, invece, abbia deciso di contestarlo. Cosa è cambiato? Secondo la versione cinese, le due unità filippine non trasportavano rifornimenti, bensì materiale da costruzione per rinforzare la presenza filippina sull'atollo, e, magari, costruire strutture permanenti. Tutti i vari contendenti, infatti, ove possono, cercano di costruire sulle piccole isole o scogli affioranti delle strutture minute (casermette, pontili, piccole case) per marcare il più possibile la loro esclusiva presenza e controllo. In questo caso, quindi, le unità cinesi volevano probabilmente impedire il consolidamento della presenza filippina in un'area considerata da Pechino come parte integrante del proprio territorio. La Cina persegue una strategia molto chiara nel Mar Cinese Meridionale: procedere con una serie di pressioni politiche e navali (come in questo caso, usando la guardia costiera) per “convincere” gli altri stati a desistere dalle loro ambizioni territoriali. La Cina da questo punto di vista può godere non solo di una estesa rete di avamposti costruiti a sua volta nella zona, ma anche di una serie di assetti navali delle Agenzie di Polizia Marittima (come, ad esempio, la Guardia Costiera) comunque dotati di capacità d'altura e di ampia autonomia. Contestare, anche con l'uso (limitato ma costante) della forza le pretese degli altri contendenti è una tattica ormai consolidata, che consente di esercitare forte pressione sulle omologhe forze di Polizia Marittima degli altri ri-

vali, riducendone la capacità di sostenere le proprie posizioni. La Cina considera come area di esclusiva sovranità sia le isole Paracels che le Spratly, e per questo non esita ad intervenire a tutela dei propri interessi. Nel corso degli anni non si contano gli incidenti con unità oceanografiche o anche semplici imbarcazioni di pescatori. Il blocco imposto attorno al STS è indicativo di come Pechino mantenga questa impostazione, anzi, aumentando, con cautela, la pressione nei confronti delle Filippine. Assumere un atteggiamento tollerante, acquiescente o comunque non critico nei confronti di altri *competitors* rischierebbe di compromettere le posizioni cinesi in tutta l'area.

La posizione filippina, invece, è diametralmente opposta. Manila ha considerato l'intervento cinese come una provocazione e un'ingerenza in un'area che considera parte del proprio territorio nazionale. Per quanto, infatti, la *Sierra Madre* non sia una terra emersa *tout court*, essa viene considerata come tale da Manila. Dato questo elemento, quindi, i filippini considerano inaccettabile non poter rifornire una parte del proprio territorio nazionale. Il comunicato stampa del Ministero degli Affari Esteri di Manila, emesso l'11 marzo, ribadisce chiaramente il concetto: <<lo *Ayungin Shoal* è parte della piattaforma continentale delle Filippine e quindi le Filippine possono esercitarvi la sovranità e la giurisdizione senza il permesso di altri stati>>. Inoltre – prosegue il comunicato – le due unità rifornitrici non portavano materiali da costruzione. Il piccolo presidio sull'atollo, infatti, è l'unico segno “tangibile” della sovranità filippina, anche se quest'ultimo rientra nella zona economica esclusiva di Manila. Eppure, nelle contese del Mar Cinese Meridionale la presenza *de facto* vale molto più di quella *de iure*: in altri termini, una volta che un atollo, un'isola o un affioramento è stato “colonizzato” da uno stato, diventa molto più difficile rivendicarne la pro-

MONITORAGGIO STRATEGICO

prietà. L'antica consuetudine del *prior in tempore, potior in iure*, quindi, sembra applicarsi appieno a questi casi. In ottica filippina, il mantenimento del presidio è essenziale, come detto, più per ragioni politiche e simboliche che militari. I cinesi stanno cercando di bloccare “via mare” il rifornimento della *Sierra Madre* in modo da costringere i *marines* ad abbandonare la posizione: la soluzione aerea, quindi, sembra l'unica praticabile. Stando a diverse fonti, però, questa seconda opzione presenta dei rischi, e viene indicata come “non sostenibile” sul lungo periodo, ma non a causa delle possibili reazioni cinesi. È invece più probabile che vi siano alcune mancanze filippine in materia di capacità aerea riguardo al rifornimento, anche se, date le dimensioni della nave, teoricamente, sarebbe possibile farvi atterrare degli elicotteri, sempreché la struttura regga. Se è ancora troppo presto per ipotizzare un “ponte aereo” per rifornire i *marines* del STS, è chiaro che queste difficoltà gettano un'ombra sulle capacità della PN.

La Marina Militare filippina: una modernizzazione ormai indilazionabile

La vicenda del STS, nonostante le critiche a livello governativo, sembra per ora essersi stabilizzata. Se il blocco continuerà, i filippini avranno due opzioni. O ritirarsi, abbandonando il STS (una soluzione molto improbabile), o, piuttosto, continuare a rifornire l'installazione usando degli aerei o degli elicotteri. Questo permetterebbe di bypassare le unità di Pechino vanificando il blocco ed evitando la sua forzatura. La vicenda, quindi, potrebbe rientrare senza conseguenze eccessive. Ma se Manila sottovalutasse questo avvenimento farebbe un gravissimo errore. Anzi, per la PN questa vicenda è un vero e proprio segnale d'allarme. Da anni la componente navale sconta un notevole ritardo rispetto alle altre marine dei paesi vicini. Per lungo tempo, infatti, l'attenzione della difesa fi-

lippina si è concentrata quasi esclusivamente su aspetti interni, e, in particolare, sul contrasto al terrorismo e la repressione del separatismo nel sud del paese. Questa priorità, sommata ai limitati stanziamenti per la difesa e alla presenza americana fino al 1992, ha sostanzialmente limitato le ambizioni e le capacità navali di Manila. Basti pensare che, ad oggi, l'organico della PN ammonta a soli 24.000 uomini, ovvero 1/5 di tutta la difesa filippina, che in totale dispone di 125.000 uomini. In linea teorica, questi 24.000 uomini sono chiamati a difendere un paese insulare con circa 36.289 chilometri di costa (dati *CIA World Factbook*). Anche gli assetti della PN risentono della poca priorità attribuita e appaiono sempre più insufficienti a fronteggiare i recenti sviluppi militari che caratterizzano l'Asia Pacifica. La “punta di diamante” della Marina filippina è costituita da tre fregate, o meglio due *High Endurance Cutter* ceduti dalla Guardia Costiera USA e un residuo bellico della Seconda guerra mondiale. I due ex *cutter* americani classe *Hamilton*, già noti come *USCGC Hamilton* e *USCGC Dallas* sono stati ceduti alla PN nel 2011 e nel 2012 e da questa riclassati come “fregate”, rispettivamente con i nomi *BPR Gregorio del Pilar (PF-15)* e *BPR Ramon Alcaraz (PF-16)*. A questi va aggiunta la vecchia *BRP Rajah Humabon (PF-11)*, anch'essa considerata “fregata”, ma in realtà costruita negli anni '40 negli Stati Uniti e varata come cacciatorpediniere *USS Atherton*. Sebbene questa unità sia stata sottoposta a una serie di aggiornamenti, rimane comunque limitata dalla sua età. La PN soffre quindi di un serio *deficit* nei confronti delle marine vicine, cosa alla quale il governo sta cercando di porre fine mediante una serie di acquisizioni, come potrebbero essere delle nuove fregate (si ipotizza un terzo *cutter* classe *Hamilton* o fors'anche delle fregate classe *Maestrale*), elicotteri (anche con capacità antisom), sistemi di comando e con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

trollo e altro naviglio minore. Data l'assenza di una componente subacquea, poi, sono all'esame anche delle opzioni per l'acquisizione di un primo sommergibile. Oltre all'*hardware*, naturalmente, occorrerà poi riflettere sulle capacità umane di saper gestire questi nuovi assetti, cosa che comporterà una necessaria revisione dell'addestramento e della formazione del personale, senza contare un'intensificazione delle attività congiunte con gli Stati Uniti. La sfida navale per le Filippine, quindi, è appena cominciata: farsi trovare impreparati, come potrebbe succedere nuovamente in un incidente analogo a quello del STS, potrebbe costare molto caro alle ambizioni politiche del paese. Ora occorre vedere se e quanto la classe politica filippina avrà lungimiranza nell'investire in questa componente, anche allocando le risorse necessarie. Il *gap* da recuperare è oggettivamente notevole, e, dal canto loro, gli altri stati della regione stanno già inve-

stendo significativamente in questo senso.

La recente crisi del STS sembra essere una delle innumerevoli questioni aperte nel Pacifico: eppure l'atteggiamento cinese che ne è seguito sembra indicare una postura più risoluta da parte di Pechino. Per le Filippine, perdere anche uno solo dei piccoli affioramenti significherebbe cedere politicamente alle pretese di altre potenze; d'altro canto per i vari contenziosi non si potrebbe invocare il trattato di alleanza con gli USA, anche perché gli stessi Stati Uniti mantengono un atteggiamento tendenzialmente neutro riguardo alle aree oggetto di disputa. Se le Filippine intendono mantenere i loro avamposti nel Pacifico, e nel contempo "tenere il passo" con la modernizzazione che riguarda le altre difese, allora è il caso di proseguire, con determinazione, sulla via di una netta riforma della marina militare, e, più in generale, della difesa.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Brasile, 21/03/2014.** Il governo federale ha deciso l'invio di truppe dopo una serie di attacchi sanguinosi nelle favelas contro le UPP (Unidades de Polícia Pacificadora), dopo esplicita richiesta del governatore di Rio de Janeiro. Le zone degli scontri sono state: il Complexo de Mangueiras, il Complexo do Alemão e la zona delle favelas do Lins nel nord della città. Non si conosce la consistenza delle truppe da dislocare oltre ai 40.000 uomini della Polizia Militare di Rio de Janeiro già impiegate.

► **El Salvador, 24/03/2014.** Dopo due settimane d'incertezza sui risultati, il TSE (Tribunal Supremo Electoral) ha dichiarato vincitore delle elezioni presidenziali Salvador Sánchez Cerén, appartenente al partito di sinistra Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional (FMLN). Il margine è stato di appena lo 0,22% di voti. Il partito perdente, Alianza Republicana Nacionalista (ARENA), aveva più volte tentato di far invalidare le elezioni per presunti brogli, resi però improbabili dall'alto numero d'osservatori delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione degli Stati Americani.

LA CRISI IN VENEZUELA: CONTESTO E SCENARI

Le scorse elezioni presidenziali e quelle comunali hanno fotografato un paese diviso, colpito da una seria crisi economica, con una carente distribuzione dell'energia elettrica ed una forte diffusione del crimine. La crescente inefficienza del governo e la paralisi di molte funzioni statali hanno spinto in piazza decine di migliaia di persone, ravvivando la spinta politica dell'opposizione.

Il dialogo intrapreso tra governo e oppositori non è facile per via della frammentazione degli attori e della distanza delle reciproche posizioni negoziali.

Quattro sono i possibili scenari:

1. Scontro: il dialogo fallisce e la situazione politica si avvia mentre la crisi economica si acuisce.

2. Dinamica politica: grazie a significative concessioni del governo il livello della violenza in piazza diminuisce a livelli fisiologici mentre si comincia a discutere di misure concrete per riavviare l'economia, lasciando quasi intatti gli assetti politici esistenti.

3. Rinvio: il governo fa alcune concessioni simboliche, ma il dialogo non ha esiti concreti. La pesante crisi economica induce i

MONITORAGGIO STRATEGICO

manifestanti a disertare le piazze.

4. *Svuotamento: il dialogo è il mezzo per traghettare il paese a nuove elezioni, mentre l'opposizione viene divisa e svuotata da collaudati meccanismi clientelari prima di essere battuta nelle urne.*

Una crisi a fratture multiple

Nella febbraio 2014 cominciava ad essere chiaro che la dinamica politica stava passando dalla polarizzazione alla violenza. Da un lato il governo guidato dal presidente Maduro, mostrava crepe interne per i risultati elettorali giudicati non decisivi e per la perdita d'influenza a favore del presidente dell'Assemblea Generale e del PSUV (Partido Socialista Unido de Venezuela), Diosdado Cabello. Queste fratture hanno avuto ripercussioni anche sugli apparati di sicurezza, mentre, dal canto suo, l'opposizione è lungi dal presentarsi compatta.

Infatti, dal gennaio 2014 anche osservatori esterni hanno potuto misurare la crescita politica di Cabello attraverso una serie di azioni significative: il siluramento motu proprio di numerosi ufficiali delle Forze Armate accusati di contrabbando con la Colombia (un atto generalmente presidenziale) e la creazione di un proprio talk show televisivo, molto simile a quello del compianto presidente Hugo Chavez. Anche alcune fughe di notizie inattendibili in sé, sulla possibilità che Cabello stesse preparando un complotto, segnalano che questo politico può profilarsi come un'alternativa interna al chavismo per rimpiazzare ipoteticamente il presidente Maduro.¹

Il peso di Cabello è ulteriormente confermato anche dal ruolo assegnatogli nei negoziati con gli Stati Uniti, ritenuti il principale interlocutore con cui raggiungere un accordo UN ACCORDO SPECIFICO?? SU COSA??, in quanto è stato nominato dal presidente a capo di una commissione per normalizzare le relazioni con

Washington (15/3/2014), appoggiata da Maduro con la richiesta formale di sostegno all'UNASUR (18/3/2014).²L'insieme delle forze di sicurezza statali è caratterizzato da una molteplicità di corpi la cui struttura e interazione obbedisce più a necessità politiche che a requisiti operativi. Da un lato vi sono le forze di polizia, già pienamente impegnate nella repressione delle manifestazioni dell'opposizione, dall'altro le forze armate che potrebbero venire impiegate per sedare le piazze.

Le forze di polizia sono distinte in tre livelli indipendenti e separati: nazionale, statale e municipale. Prima del 2009 a livello nazionale esistevano solo alcuni corpi specializzati, ma non una grande polizia, nonostante il dettato costituzionale. Nel 2009 inizia ad operare il Cuerpo de Policía Nacional Bolivariana (CPNB). Dal 2001 il Cuerpo de Investigaciones Científicas, Penales y Criminalísticas (CICPC) era e resta il principale organo di polizia investigativa.

Sempre a livello nazionale è presente la Guardia Nacional Bolivariana (GNB), una delle quattro componenti delle forze armate con la missione precipua di controllo dell'ordine pubblico ed unica polizia che disponga di forze speciali nonché di un comando per la direzione della Guardia del Popolo. I tre livelli territoriali hanno già notevoli difficoltà a coordinarsi e lo stesso accade anche fra le polizie nazionali.

Come se non bastasse, il governo ha favorito la creazione di collettivi nei quartieri più difficili della capitale, subappaltandone la sicurezza; il 10% circa delle 1.136 frazioni comunali in cui è diviso il paese sono controllate da un collettivo armato.³ I collettivi si autodefiniscono "guardiani della rivoluzione", combattono la microcriminalità e spaccio di droga (quando non lo organizzano) e svolgono anche funzioni giudiziarie.

Il più antico (Tupamaros, politicamente deno-

MONITORAGGIO STRATEGICO

minati MRT – Movimiento Revolucionario Tupamaro), è ufficialmente parte del Gran Polo Patriótico, cioè la grande coalizione di partiti e movimenti sociali che appoggiano la rivoluzione bolivariana e che sono sotto la guida del PSUV.⁴

I collettivi sono stati i protagonisti delle repressioni con più morti e feriti dall’inizio dell’anno e la loro vicinanza politica ai vertici del chavismo complica il coordinamento e favorisce la

moltiplicazione dei centri decisionali politici. Anche in questa circostanza emerge il nome di Cabello come la vera guida di questi gruppi armati, mentre il controllo di Maduro sopra di essi sembra debole.⁵

Durante lo svolgimento della crisi anche le forze armate hanno mostrato qualche incrinatura: il 24 marzo tre generali dell’aeronautica venezuelana sono stati arrestati con l’accusa di complottare contro il presidente insieme ad altri

Carta delle manifestazioni (18/2/2014)

Mapa de protestas en Venezuela 18.02.14



Fonte: <http://www.mapadeprotestas.com/?p=78> (15/4/2014).

30 ufficiali. Il giorno dopo le FFAA hanno emesso un comunicato di appoggio incondizionato al presidente, senza che i problemi del malcontento militare venissero presi in considerazione dalla presidenza cioè la resistenza all’idea di essere impiegati contro i ma-

nifestanti per salvaguardare il ruolo dei militari insieme al consenso popolare di cui godono e la crescente presenza di quadri cubani con funzioni di supervisione sgradite agli ufficiali.⁶ Analogo malumore emerge dai servizi d’intelligence che da una parte sono atrofizzati dai

MONITORAGGIO STRATEGICO

continui tagli di bilancio, con conseguente arresto di ogni operazione all'estero, mentre dall'altra si sentono condizionati pesantemente nelle operazioni di sicurezza interna dall'arrivo di dirigenti cubani.

La creazione del Centro Estratégico de Seguridad y Protección de la Patria (CESPPA) ad opera della tecnostuttura militare, per controllare l'afflusso d'informazioni strategiche al presidente, è un ulteriore sintomo dell'incrinatura del sistema, anche se non lo si volesse qualificare come un golpe bianco ai danni di Maduro.⁷ Purtroppo, da un punto di vista freddamente strutturale in termini politici, non solo il Venezuela manca di meccanismi e strutture di conciliazione politica, ma alla debolezza del governo corrisponde una forte frammentazione dell'opposizione rispetto alle seguenti posizioni:

- Tra Henrique Capriles Radonski, fautore di una linea politica negoziale che faccia perno sui risultati elettorali in crescita per le opposizioni, e Leopoldo Lopez, a favore dello sfruttamento del malcontento di piazza per accelerare i processi politici;

- Tra i partiti centristi come Primero Justicia, Un Nuevo Tiempo e Accion Democrática ed un partito conservatore come Voluntad Popular, guidato da Lopez;⁸

- Tra le componenti radicali della MUD (Mesa de Unidad Democrática, la coalizione dell'opposizione) incarnate da Lopez, dalla deputatessa decaduta Maria Corina Machado e gli studenti universitari e quelle più moderate, che includono i partiti centristi;

- Tra gli interessi economici della Fedecamaras (la federazione delle camere di commercio) e dell'AD di Empresas Polar, Lorenzo Mendoza (la più grande industria privata, seconda dopo la petroliera statale PDVSA),

pronti a sfruttare aperture commerciali del governo, e quelli dell'opposizione politica.

Scenari negoziali

In un simile contesto, lo scorso 14 aprile si è aperto il negoziato tra governo e opposizione sotto gli auspici dell'UNASUR e della Santa Sede, per poi riprendere il giorno successivo. Gli elementi più intransigenti delle due parti, Cabello per il PSUV e Machado per l'opposizione, hanno qualificato il dialogo come vuoto e ingannevole. Cabello sottolinea che quelli che dialogano oggi erano gli aspiranti golpisti del 2002 contro Chavez e gli incitatori di disordini oggi. La deputatessa Machado ha bollato il dialogo come una farsa e un tentativo di dividere l'opposizione.

Capriles aveva già pubblicato 10 condizioni per iniziare il dialogo lo scorso 28 febbraio, ridotte poi a quattro nell'imminenza degli incontri l'8 aprile: amnistia per i prigionieri politici, commissione nazionale di verità, accordo per un rinnovo bilanciato dei poteri pubblici, smobilitazione dei gruppi paramilitari dei collettivi.⁹ Sino al 15/4/2014 il governo non ha mostrato particolare interesse ad accogliere altra condizione che non la mediazione ecclesiastica, ma potrebbe accettare una commissione di verità già proposta dal parlamento a maggioranza governativa.

Nonostante sia prematuro individuare gli esiti più probabili di questo dialogo, è ragionevole esplorare quelli possibili:

1. **Scenario di scontro:** le manifestazioni di piazza continuano; il governo non libera nemmeno i prigionieri politici; i morti e feriti nel giro di due settimane costituiscono motivo più che sufficiente per interrompere il dialogo. La situazione si avvita e la crisi economica pure.

2. **Scenario dinamico:** i prigionieri politici sono liberati; le manifestazioni continuano in forma pacifica; i paramilitari non sono

MONITORAGGIO STRATEGICO

disarmati, ma vengono tenuti fuori dalle piazze; si comincia a discutere di misure concrete per riavviare l'economia e del funzionamento di una commissione di verità, ma senza toccare la sostanza politica delle due ultime elezioni.

3. **Scenario di rinvio:** il governo fa alcune concessioni simboliche; il dialogo continua, ma non arriva a conclusioni concrete, mentre le manifestazioni perdono d'intensità per l'inasprirsi della crisi economica.

4. **Scenario di svuotamento:** il dialogo si avvia con una serie di concessioni reciproche verso nuove elezioni (possibilmente con una nuova legge elettorale), con un aumento della sicurezza nelle strade per lo sforzo del governo, in attesa di far valere consolidati meccanismi

clientelari ed organizzativi in modo da svuotare l'opposizione prima della consultazione e batterla.

La dinamica delle proteste, della repressione e del dialogo non avviene in un vuoto politico, ma si svolge sotto la spada di Damocle di un'economia in condizioni sempre più gravi. Persino il presidente della banca centrale del Venezuela ammette che c'è inflazione, penuria di merci e crescita debole. I dati economici stimati da BNP Paribas parlano di un'inflazione al 70% (contro il 56% ufficiale) e di una recessione dell'1,5% (previsione ufficiale +4%). Se il paese non sarà in grado di reagire, la pressione sociale diverrà insostenibile anche per gli strati più protetti dai sussidi governativi.

1 Il presidente Cabello aveva già cominciato a costruire la propria carriera politica fuori dall'ombra del Comandante Chavez durante il 2013 con una rete di relazioni ufficiali e parallele (ditte come BANESCO, EVEBA, Seguros Banvalor, Banvalor Banco). Vedi El Espectador, Diosdado Cabello estaría conspirando contra Maduro, 20/5/2013 <http://www.elespectador.com/noticias/elmundo/articulo-423013-diosdado-cabello-estaria-conspirando-contra-maduro> (13/4/2014); Ibid., Transcripción de comprometedora grabación revelada por oposición venezolana, <http://www.elespectador.com/noticias/elmundo/transcripcion-de-comprometedora-grabacion-revelada-opos-articulo-423033> (13/4/2014); Rafael Alfredo Morales, Los 40 personajes más ricos y con mayor influencia del régimen, <http://rafael-rafaelmorales.blogspot.it/p/los-40-personajes-mas-ricos-y-con-mayor.html> (s.d.) (13/4/2014).

2 Stratfor, Karen Hooper e Matt Gertken, Conversation: Overlooked Unrest in Venezuela,

MONITORAGGIO STRATEGICO

3 Le suddivisioni territoriali in Venezuela sono: stato, municipio, frazione (parroquia). All'inizio esisteva solo il collettivo dei Tupamaros, ma negli anni '80 vi fu una moltiplicazione che portò alla nascita dei non meno noti Carapaica, Alexis Vive y La Piedrita. Il legame tra collettivi e chavismo cominciò con il tentato golpe del 1992. Quando Chavez arrivò al potere, alcuni ruppero ogni contatto, altri accettarono sussidi e sostegno politico in quanto erano considerati una milizia di riserva per proteggere la rivoluzione bolivariana. Cfr. Infobae, Los colectivos armados del chavismo actúan en la mayoría de los municipios de Venezuela, 23/02/2014, <http://www.infobae.com/2014/02/23/1545722-los-colectivos-armados-del-chavismo-actuan-la-mayoria-los-municipios-venezuela> (15/3/2014); Roger Zuzunaga Ruiz, El comercio, Forman parte de los denominados colectivos, grupos armados afines a la revolución bolivariana que dominan barrios enteros, 12/1/2014, <http://elcomercio.pe/mundo/latinoamerica/tupamaros-fuerza-choque-chavismo-noticia-1709177> (12/4/2014).

4 Il Gran Polo Patriótico nasce nel 2012 per assicurare la vittoria elettorale a Chavez. March 3, 2014, 2345 GMT.

5 In un tentativo di distanziarsi dalle azioni dei collettivi, Maduro ha dichiarato pubblicamente "Ho dato ordine d'arrestare quelli che si fanno chiamare chavisti per intimidire la classe media", senza ottenere risultati di rilievo prima dell'avvio della mediazione tra governo e opposizione. Cfr. Alfredo Meza, Maduro comienza a perder el control de los grupos de civiles armados 20/2/2014, http://internacional.el-pais.com/internacional/2014/02/20/actualidad/1392925472_719654.html (10/4/2014).

6 José Vales, El Universal, Crisis en Venezuela. Ejército reitera lealtad a Maduro, 27/3/2014 <http://www.eluniversal.com.mx/el-mundo/2014/crisis-en-venezuela-ejercito-reitera-lealtad-a-maduro-998531.html> (10/4/2014). Antonio Maria Delgado, El Nuevo Herald, Detenidos al menos 30 oficiales en Venezuela, : <http://www.elnuevoherald.com/2014/04/15/1726358/detenidos-al-menos-30-oficiales.html#storylink=cpy> (15/4/2014). Vedi anche Antonio Maria Delgado, El Nuevo Herald, La crisis golpea a los servicios de inteligencia de Venezuela, 13/7/2014 <http://www.elnuevoherald.com/2014/04/13/1724939/la-crisis-golpea-a-los-servicios.html> (13/4/2014). Secondo le fonti del Nuevo Herald, chiaramente individuate tra gli emigrées, esiliati ed oppositori interni, anche GNB è scontenta nonostante sia la gendarmeria più fedele al regime e la Dirección General de ContraInteligencia Militar, prima del 2011 principale agenzia d'intelligence esterna (DGIM o DIM), viene impiegata anche in compiti di repressione interna (con compiti ulteriormente definiti nel 2014), vedi <http://www.dgim.mil.ve/web/organizacion.php> (15/4/2014).

7 "Los militares de línea dura. Desde otro ángulo del espectro político el ex guerrillero venezolano y experimentado analista Teodoro Petkoff afirmó que en Venezuela hay un grupo de militares que ya le han dado a Nicolas Maduro un "golpe frío" al organizar el Centro Estratégico de Seguridad y Protección de la Patria", vedi Runrunes, El chavismo en crisis: se agrava la situación en Venezuela ¿qué pasará en Cuba?, <http://runrun.es/top/87030/el-chavismo-en-crisis-se-agrava-la-situacion-en-venezuela-que-pasara-en-cuba.html/attachment/raul-y-maduro-2>; El chavismo en crisis se agrava la situación en Venezuela ¿qué pasará en Cuba - Misceláneas de Cuba.htm, 22/10/2013 (14/4/2014).

8 Lopez, per evitare repressioni più sanguinose e la latitanza in seguito ad ordine di cattura per istigata sedizione, ha deciso di consegnarsi alla Guardia Nazionale lo scorso 18 febbraio.

9 Vedi, Venezuela: la MUD acepta el diálogo con condiciones, 8/4/2014, http://www.bbc.co.uk/mundo/ultimas_noticias/2014/04/140407_ultnot_venezuela_oposicion_reunion_maduro_condiciones_ng.shtml (15/4/2014).



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **Il 6 marzo, Airbus Helicopters (già Eurocopter) ha consegnato all'Esercito tedesco l'ultimo di 12 elicotteri Tiger UHT (Unterstützungshubschrauber Tiger) aggiornato alla versione ASGARD (Afghanistan Stabilization German Army Rapid Deployment).** Il programma ASGARD è stato avviato nel 2011 e prevede l'installazione di filtri antisabbia al propulsore MTR390, protezione balistica addizionale e sistemi di comunicazione avanzati. Nel gennaio 2013, la Germania ha schierato 4 Tiger UHT a Mazar-e-Sharif per missioni di appoggio, protezione dei convogli e ricognizione e a settembre gli elicotteri hanno raggiunto le 1.000 ore di volo. Il programma Tiger ha però accumulato un notevole ritardo dal primo requisito del 1984 alla prima consegna all'Australia nel dicembre 2004, mentre Francia e Germania hanno ricevuto nel 2005 le prime consegne, originariamente previste nel 2001. Per questo, oltre ai tagli al budget, la Germania ha deciso di dimezzare a 40 Tiger UHT l'ordine finale, rispetto al numero iniziale di 80, di cui 26 sono in servizio (il 27° è precipitato durante un volo addestrativo nel marzo 2013).

► **La direzione nazionale armamenti francese (DGA) ha ufficialmente ordinato, il 14 marzo, il satellite per comunicazioni italofrancese Athena-Fidus (Access on THeaters for European Allied Nations-French-Italian Dual-Use Satellite).** Il satellite lanciato il 6 febbraio dalla Guinea francese, si trova ora in orbita geostazionaria, ha appena terminato la fase di sperimentazione del suo carico utile ed è quindi divenuto operativo. Athena-Fidus è complementare al sistema Syracuse 3, che sarà sostituito dal programma COMSAT NG (Next-Gen Satcom). Italia e Francia hanno investito 140 milioni di euro ciascuno, il programma vede la collaborazione tra la DGA e Segredifesa e le agenzie spaziali dei due paesi (CNES e ASI). Il partner industriale è Thales Alenia Space, joint venture tra Thales e Finmeccanica.

► **Il 17 marzo, Pedro Argüelles e Oystein Bo, rispettivamente ministri della difesa spagnolo e norvegese si sono incontrati a Madrid per discutere un Memorandum of Understanding (MoU) sui satelliti da comunicazione.** Il precedente MoU firmato il 7 settembre 2010, fu superato dalla cancellazione nel 2012 del programma HISNORSAT a causa di motivi di bilancio e di cambio nelle priorità nel settore.

Il ministero della Difesa spagnolo ha dichiarato che sebbene non sia stata stabilita una data, un accordo formale sarà presto raggiunto, perché è nell'interesse delle parti rinnovare la collaborazione spaziale, che potrebbe estendersi all'osservazione terrestre e alla localizzazione satellitare

MONITORAGGIO STRATEGICO

per il controllo del traffico marittimo. Finora il principale programma militare tra i due paesi sono le 5 fregate F-85 con sistema Aegis costruite dal cantiere spagnolo Navantia Ferrol per la Marina norvegese tra il 2006 e 2011, cui è seguito nel giugno 2013 da un contratto di 3 anni per supporto e manutenzione al ciclo di vita delle F-85 da parte di Navantia. La Norvegia sembra avere anche un interesse per il sistema di telemedicina spagnolo (TM-64), che connette gli ospedali militari nazionali con le unità in teatro e le unità navali in navigazione. La Norvegia rappresenta il 5° paese per le esportazioni militari spagnole.

L'ECCEZIONE POLACCA

La Polonia è un paese in crescita, sia perché è una delle realtà più dinamiche nell'economia europea. Diventa così sempre più influente nei confronti di crisi come quella che interessa l'Ucraina, tanto che i polacchi vorrebbero candidare il loro ministro degli esteri, Radoslaw Sikorski, al posto di Alto rappresentante per la politica estera della UE.

Sebbene sia un paese europeo di medie dimensioni pari circa alla Spagna, con circa 38 milioni di abitanti, le forze armate polacche offrono un contributo fondamentale sia alla NATO che alla difesa europea.

Le forze armate polacche sono intervenute sia in Afghanistan nel 2001, con distaccamenti di forze speciali, che in Iraq, dove nel 2003 presero la responsabilità dell'area della divisione multinazionale centro sud, richiedendo però il supporto finanziario e logistico della NATO.

Sin dal 2007, in controtendenza rispetto a molti altri paesi europei, il governo liberal-conservatore di Donald Tusk ha scelto di rafforzare le forze armate.

L'area Schengen è stata estesa nel dicembre 2007 alla Polonia, facendo coincidere il confine polacco con la frontiera esterna dell'UE. Difendere il confine orientale è tradizionalmente uno dei compiti principali delle forze armate polacche. Nel 2009, la Russia tenne con la Bielorussia

un'esercitazione denominata "Zapad" (Ovest) al confine polacco-bielorusso che secondo alcuni includeva anche la simulazione di un attacco nucleare preventivo alla Polonia.

La Polonia continua a mantenere fin dagli anni '80 un legame particolare con gli Stati Uniti in chiave antirussa. Nel 2010, i polacchi hanno annunciato di voler ospitare una batteria statunitense di missili Patriot a 60 km dal confine con l'enclave russa di Kaliningrad, che in realtà non è operativa e ha scopi addestrativi.

Lo "scudo della Polonia" è uno dei programmi polacchi più impegnativi e consiste in un sistema missilistico a corto raggio per difesa aerea, per proteggere, ad esempio, dai missili tattici russi Iskander, mentre i missili intercontinentali dovrebbero essere intercettati dallo scudo missilistico statunitense.

La difesa dello spazio aereo polacco è integrata nel sistema di difesa aerea NATO (NATI-NADS). Nel corso della crisi russo-ucraina, la Polonia ha chiesto la convocazione, il 4 marzo 2014, di una riunione NATO invocando l'art.4 del Trattato Nord Atlantico, che richiede consultazioni con gli alleati in caso di eventuale minaccia al territorio di uno Stato dell'Alleanza.

Con l'Ucraina, la Polonia aveva deciso nel maggio 2013 di rafforzare la cooperazione militare nel campo degli armamenti. Nel 2011,

MONITORAGGIO STRATEGICO

Polonia, Lituania e Ucraina avevano tenuto una esercitazione congiunta “Cossack steppe 2011”. Più di recente, in una riunione del 20 marzo 2014 tra i ministri della difesa di Polonia, Lituania e Ucraina ha preso corpo l’ipotesi di una brigata comune LitPolUkrBrig con 4.500 unità e sede a Lublino, in Polonia, a disposizione di operazioni ONU, UE o al limite NATO (anche se l’Ucraina non è Stato parte), che, come dichiara il portavoce della difesa polacca, non ha nulla a che vedere con la crisi ucraina.

Il documento strategico e la struttura di comando

Il documento strategico del Ministero della Difesa polacco (Strategiczny Przegląd Obrony) pubblicato nel 2011, conferma la linea d’intervento internazionale, poiché ritiene che i rischi di una guerra convenzionale a difesa del territorio nazionale siano bassi e le forze armate polacche dovranno intervenire sempre più con missioni in teatro, investendo in mobilità, addestramento e ammodernamento dello strumento militare.

Il presidente Bronislaw Komorowski ha dichiarato (marzo 2013) di essere contrario a concepire le forze armate polacche come una forza di spedizione. Secondo alcuni, per il presidente la minaccia alla sicurezza polacca ha carattere territoriale e proprio i rischi della crisi ucraina riportano l’attenzione sui confini nazionali.

Dal punto di vista della struttura, il 22 luglio 2013, il presidente Komorowski ha firmato un atto di integrazione dei sistemi di comando delle forze armate che prevede tre funzioni strategiche essenziali: pianificazione strategica, comando generale e comando operativo.

A settembre 2013, quindi, il ministro della difesa, Tomasz Siemoniak, ha deciso di sciogliere i 4 comandi esistenti (terrestre, aereo, navale e forze speciali) trasformandoli in ispettorati e creando solo due comandi interforze: il co-

mando generale delle forze armate (DGRSZ) e il comando operativo delle forze armate (DORSZ). Il DGRSZ con 950 persone, avrà i compiti di pianificazione strategica e controllo e sarà responsabile per lo sviluppo dei programmi, addestramento e organizzazione della forza. Il DORSZ, invece, modifica le competenze del comando operativo già esistente, e avrà la responsabilità operativa delle forze in caso di impiego durante crisi, guerra o operazioni in teatro. L’ispettorato delle forze speciali mantiene una sua autonomia maggiore rispetto alle altre strutture. Il ministro della difesa eserciterà quindi il controllo delle forze armate attraverso il comandante generale e il comandante operativo, mentre il capo di stato maggiore della difesa rimane come autorità ausiliaria.

La nuova struttura è divenuta operativa dal 1° gennaio 2014.

La direzione nazionale degli armamenti (DNA) è stata creata nel 2011.

La riforma militare è rallentata comunque da ostacoli burocratici e dagli ingenti fondi spesi per i requisiti operativi urgenti relativi all’acquisto rapido di materiale per le missioni, che va però ad incidere sul bilancio ordinario della difesa.

Il piano di ammodernamento 2013-2022

Il piano per l’ammodernamento dello strumento militare dal 2013 al 2022 venne annunciato nel dicembre 2012 e la relativa legge è stata firmata nell’aprile 2013 dal presidente Komorowski.

La legge stanziava una cifra pari ad almeno l’1,95% del Pil, che, considerata una costante crescita economica prevista in Polonia, dovrebbe portare ad incrementi per la difesa. Fino al 2013, la Polonia aveva speso circa il 16% del bilancio della difesa nel procurement, ma la nuova legge incrementa la quota ad 1/3 del bilancio.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Il 2013 è stato un anno nero per il bilancio pubblico polacco. Come nel 2009, anno in cui la crisi finanziaria ha investito la Polonia, sono stati effettuati tagli a tutti i ministeri, con una riduzione di circa il 10% per il Ministero della Difesa. Nel 2013, comunque, la Polonia ha speso per il procurement militare circa 1,7 miliardi di euro e i tagli praticati non dovrebbero influenzare l'andamento di lungo termine del piano di ammodernamento della difesa.

Secondo il piano originale, la Polonia intendeva spendere nella difesa 33 miliardi di euro nei prossimi anni e, sebbene la crisi abbia rivisto al ribasso le spese nel bilancio 2013, si prevede di raggiungere nel 2014 il più alto livello nella sua storia pari a circa 7,6 miliardi di euro, con un incremento del 2% rispetto al 2013.

La spesa per il procurement sarà pari a 1,9 miliardi di euro, inoltre sarà creato un fondo speciale di 826 milioni per il finanziamento di 14 programmi speciali di armamento per l'anno in corso.

Così fino al 2022, saranno stanziati un totale di 21,7 miliardi di euro per costituire un fondo di riserva pluriennale in grado di far fronte a eventuali manovre economiche anticrisi per mantenere il finanziamento dei programmi di armamento.

La Polonia ha, infatti, bisogno di sostituire gran parte del suo inventario ancora costituito circa al 60% da un arsenale di origine sovietica e si prevede che entro il 2022 l'80% dell'inventario sarà stato aggiornato.

Caccia, UCAV, aeroaddestratori ed elicotteri

Il 6 febbraio 2014 è stato annunciato nell'ambito di un aggiornamento del piano 2013-2022, l'acquisto di 64 caccia di 5° generazione a partire dal 2021 per sostituire i 26 cacciabombardiere Sukhoi Su-22M4 'Fitter-K' – oltre a 6 Su-22UM3K biposto da addestramento - e 31 caccia Mikoyan MiG-29 'Fulcrum-A' attual-

mente in servizio. Secondo il piano originario, i Su-22 dovevano essere radiati dal 2015 e sostituiti a partire dal 2019 da uno stormo di 16 cacciabombardieri Lockheed Martin F-16. L'aeronautica polacca ha già in servizio 3 stormi di 48 F-16 C/D Block 52+. Con la decisione di cancellare l'acquisto degli F-16, si prevede ora di tenere in servizio i Su-22, aggiornando 18 dei Su-22 M-4 operativi (12 monoposto e 6 biposto) assicurando circa 3.000 o 4.000 ore di volo e tenendoli in servizio per 10 anni fino al 2024-2026. I restanti 8 SU-22 saranno utilizzati per il lancio di aérobersagli, liberando gli F-16 attualmente utilizzati per questo compito. I primi Su-22 hanno 30 anni di servizio, ma sono gli unici aerei polacchi ad avere una capacità di guerra elettronica e i loro costi operativi sono tre volte meno del Su-22 e quattro volte meno rispetto all'F-16 C/D.

La scelta sui caccia di 5° generazione non sarà fatta prima di fine 2015 o inizio 2016, ma essendo esclusa la scelta di caccia russi o cinesi, l'unico candidato disponibile è il Lockheed Martin F-35 (l'F-22 non può essere esportato fuori dagli Stati Uniti), a meno che non possano concorrere caccia di 4° generazione plus come l'Eurofighter Typhoon, il Dassault Rafale Mk3 o il Saab Gripen E/F.

Un'altra idea già espressa nell'agosto 2012 è di sostituire, dal 2018, parte dei Su-22 con 30 UAV da combattimento (UCAV), divisi in tre stormi.

L'istituto di tecnologia dell'Aeronautica Militare polacca (ITWL) sta progettando un concetto di velivolo leggero denominato Grot-2 che sarà sviluppato anche in una versione per il requisito UCAV. Nel 2016, l'ITWL dovrebbe realizzare un prototipo in scala ridotta dell'UCAV, da cui sviluppare il velivolo a grandezza naturale, da cui in una seconda fase sarà sviluppato il velivolo convenzionale.

La Polonia dovrebbe anche acquistare un aereo

MONITORAGGIO STRATEGICO

multiruolo da trasporto, probabilmente convertendo un aereo commerciale a tale scopo.

Il 27 febbraio è stato firmato il contratto per 8 Alenia Aermacchi M346 Master per 280 milioni di euro, che include un pacchetto integrato di supporto e addestramento, inclusi simulatori di volo e un'opzione per ulteriori 4 velivoli. È la quarta volta che l'M346 batte il KAI/Lockheed Martin T-50 e la terza il BAE Systems Hawk, trainer che sfiderà ancora nella gara T-X degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'elicotteristica, la Polonia acquisterà nel 2014 almeno 70 elicotteri multiruolo da trasporto per un valore di 1,9 miliardi di euro. I probabili candidati sono AgustaWestland di Finmeccanica, Sikorsky di United Technologies e Airbus Helicopters.

Veicoli terrestri

Dal 2002 la Polonia ha iniziato l'acquisizione di 128 carri Leopard 2 come nerbo delle forze corazzate in sostituzione di 500 T-72. Il primo lotto di Leopard 2A4 dovrebbe essere portato tra ottobre 2014 e il 2019 allo standard Leopard 2PL pari alla versione Leopard 2A5 dell'esercito tedesco.

Infatti, il 22 novembre 2012, la Polonia ha firmato un contratto con la Germania per acquistare un secondo lotto di 14 Leopard 2A4 e 105 Leopard 2A5, più altri veicoli tali da equipaggiare una brigata corazzata, tra cui: 18 carri del genio Bergepanzer 2, 120 autocarri Daimler-Benz DB 1017 A 4x4, 40 autocarri leggeri Unimog U 1300/L 4x4 40 auto Mercedes-Benz MB 250 4x4.

Tutti i veicoli sono surplus tedesco in buone condizioni con circa 15 anni di vita operativa garantita e saranno consegnati tra il 2014 e il 2015.

Per quanto riguarda i mezzi terrestri la Polonia prevede di acquistare altri veicoli corazzati multiruolo Rosomak KTO portando il totale a 877

veicoli, circa 120 obici semoventi da 155 mm Krab e 60 carri lanciamissili WR-300 Homar.

La Polonia prevede anche un concetto di carro medio da battaglia modulare per la cui realizzazione si è formato un consorzio di aziende polacche, mentre le due aziende Wojskowe Zakłady Motorzacyjne e Huta Stalowa lavorano ad una nuova generazione di obici successivi al Krab.

Per contro, ben 11 aziende polacche e 6 europee si sono candidate il 10 febbraio per i negoziati tecnici con la DNA polacca, per la fornitura di veicoli corazzati e per carri medi.

Secondo la DNA polacca, i veicoli corazzati dovranno essere realizzati sia in versione da combattimento che da supporto tecnico-logistico, mentre circa 300 carri armati fino a 35 tonnellate sostituiranno i T-72 a partire dal 2016

Ammodernamento navale

L'ultimo acquisto di una unità navale polacca risale al 1985, ma il piano che prevede di ammodernare la flotta sarà esteso fino al 2030.

Il primo di tre dragamine classe Kormoran II (Progetto 258), sarà consegnato a novembre 2016 e i successivi nel 2019 e 2022. Sarà recuperato il programma Gawron II (Meko A100) o progetto 621. Originariamente concepito nel 2001 come corvetta multiruolo e cancellato nel febbraio 2012, il programma è stato recuperato a settembre 2012 con la conversione della classe Gawron in pattugliatore marittimo. La conversione ha causato la perdita della dotazione di missili antinave, ma è stata conservata la capacità SHORAD. Il Slazak, la prima unità Gawron II sarà consegnata nel novembre 2016.

A fine gennaio 2014, per il tavolo tecnico per la fornitura di 3 sommergibili sono state presentate 7 offerte di aziende europee e una polacca. Il DNA polacco si riserva di invitare altre aziende a partecipare alla gara. I primi 2 sommergibili saranno acquistati nel 2022 e l'ultimo nel 2030.

MONITORAGGIO STRATEGICO

I 4 sommergibili classe Kobben acquistati dalla Norvegia saranno radiati nel 2015.

La norvegese Kongsberg Maritime fornirà un'unità autonoma subacquea (UUV) da sminamento HUGIN 1000 MR per equipaggiare l'unità dragamine costruite dal cantiere Remontowa, che sarà consegnata alla Marina polacca. Le Marine Militari norvegese, finlandese e italiana già utilizzano lo HUGIN 1000 MR, utilizzato anche commercialmente per scopi idrografici, per il controllo ambientale dei fondali, l'ispezione degli oleodotti o altre infrastrutture subacquee.

La Polonia sta realizzando un serio programma

di ristrutturazione ed ammodernamento dello strumento militare. Il programma è stato avviato prima della crisi per raggiungere degli standard militari, che rendano le forze armate un valido strumento di politica estera, ma certo la crisi ucraina può fungere da catalizzatore per questo progetto. La Polonia ha un solido legame nel settore della difesa, sia con gli Stati Uniti che con la Germania, fin dall'entrata della Polonia nella NATO. Da qualche anno anche l'Italia sta creando una posizione di nicchia, soprattutto a livello industriale, in quello che è l'unico paese europeo che continua a investire e modernizzare il suo strumento militare, anche in momenti di crisi.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► Ai primi di marzo, il segretario della Difesa Hagel ha presentato il nuovo documento d'indirizzo quadriennale del dipartimento della Difesa e la richiesta di finanziamento per l'anno fiscale 2015.

LA QUADRENNIAL DEFENSE REVIEW 2014

La *Quadrennial Defense Review (QDR)* è il documento con il quale il dipartimento della Difesa illustra le scelte organizzative e finanziarie necessarie per alimentare l'apparato militare statunitense. Non a caso, la *QDR* è presentata al Congresso quasi contemporaneamente al *Defense Budget Request (DGB)*. Posta l'incertezza causata da un "sequestro" della spesa federale, che rende sempre più difficile stabilire l'entità dei finanziamenti effettivamente destinati al dipartimento della Difesa, neanche la *DGB* di quest'anno sembra davvero fare luce sull'effettiva ripercussione sul sistema militare dei tagli al bilancio. L'amministrazione Obama ha proposto per l'anno fiscale 2015 un bilancio della Difesa di base dell'ordine dei cinquecento miliardi dollari, approssimativamente quanto approvato dal Congresso per l'anno precedente. Come ormai consuetudine, tale richiesta di base non comprende i programmi riguardanti la gestione delle armi nucleari, da sempre compe-

tenza del dipartimento dell'Energia. Se a questi si aggiungono gli ottanta miliardi dollari richiesti per le cosiddette *Overseas Contingency Operations*, il bilancio del dipartimento della Difesa per il prossimo anno sembra attestarsi in qualcosa pari a oltre seicento miliardi di dollari. La *DBR 2015* dimostra poi che per quanto l'amministrazione Obama abbia disposto il ritiro del grosso delle truppe dall'Afghanistan entro la fine di quest'anno, tale ritiro non comporta un cambiamento proporzionale nel livello di spesa. A questo proposito è interessante rilevare come, a fronte di una riduzione dell'entità del contingente inviato in Afghanistan dell'ordine del quaranta per cento, la relativa richiesta di spesa si sia ridotta di appena il dieci per cento, passando dai quasi novanta miliardi dollari del 2013 agli ottanta del 2014.

Oltre le operazioni di stabilizzazione

Concepita nel 1997 come strumento di riesame

MONITORAGGIO STRATEGICO

delle più importanti decisioni strategiche, la QDR dovrebbe fissare i piani di ammodernamento, la struttura delle forze e la natura delle principali minacce, assicurando al contempo un unico principio ispiratore per la realizzazione e l'acquisizione dei sistemi d'arma necessari per far fronte alle incertezze del futuro. Come in passato, anche questa edizione della QDR continua a sembrare il diretto prodotto dell'esigenza del dipartimento della Difesa di giustificare analiticamente una pianificazione militare orientata alla semplice riduzione quantitativa dei processi di modernizzazione dei propri sistemi d'arma, invece che all'espressione di una visione di lungo periodo. Pur superando l'enfasi posta dalle ultime edizioni sulle operazioni di stabilizzazione, l'intero documento favorisce l'avvento di un'agenda strategica priva di veri limiti che rende sempre più difficile l'emergere di precise priorità di spesa. La QDR 2014 sembra molto più ambiziosa ed è molto più lunga di quella pubblicata all'inizio del 2010. Dal confronto con l'edizione precedente spiccano una piccola serie d'interessanti evoluzioni nell'impostazione strategica del dipartimento della Difesa. La prima è rappresentata dalla conferma di un nuovo orientamento strategico in direzione dell'Asia del Pacifico, nell'ambito del quale non si fa però quasi menzione di quell'Oceano Indiano, tanto caro alla pianificazione strategica di alleati e partner come l'Australia. E questo nonostante la QDR 2014 confermi l'adozione da parte degli Stati Uniti di quella dottrina operativa conosciuta come Air-Sea Battle che attribuisce un ruolo di grande importanza agli alleati regionali e ai partner. Al tempo stesso, la QDR 2014 neppure tenta una spiegazione di cosa l'Air-Sea Battle potrà mai significare in termini operativi e non riduce i timori sulle sue possibili ripercussioni regionali, finendo così con l'alimentare una percepibile ambiguità strategica. Si tratta di un'am-

biguità ancora più percepibile se si pensa che per quanto la U.S. Navy dovrà basare il sessanta, anziché il cinquanta per cento, della sua flotta nell'Oceano Pacifico: posto che da questa regione si può raggiungere il Golfo Persico abbastanza facilmente anche quest'apparente potenziamento regionale non sembra cambiare molto nelle effettive capacità della U.S. Navy.

Vecchi e nuovi alleati

La cosa che colpisce di più nella QDR 2014 è la frequenza con la quale fa riferimento al concetto di 'riequilibrio'. I paesi asiatici in cerca di segnali a conferma delle dichiarazioni d'impegno dell'amministrazione Obama nei confronti della loro regione, non potranno non esserne rimasti soddisfatti, per quanto il termine 'riequilibrio' è così inflazionato quasi da perdere qualsiasi reale significato. Nel suo complesso, la QDR 2014 più che descrivere il riequilibrio della dimensione strategica statunitense crea l'impressione che gli Stati Uniti intendano riequilibrare la propria presenza in Asia pur mantenendo quasi immutati i propri impegni in Europa e in Medio Oriente e pur identificando nella difesa del continente nord americano la priorità strategica più alta. Nell'insieme, sono tutti obiettivi in palese conflitto con le presenti costrizioni di bilancio. L'impressione offerta da questo nuovo documento ufficiale è che l'impronta strategica degli Stati Uniti in Asia stia cambiando perché l'Asia del nord-est non ha più un peso strategico paragonabile a quello della Guerra Fredda. Il riequilibrio promosso dall'amministrazione Obama risponde più che a una dinamica globale ai nuovi paradigmi interni alla sub-regione asiatica. L'ascesa della Cina e dell'India ha l'effetto di spostare il centro di gravità strategico verso sud-ovest, con l'effetto di spingere la presenza militare statunitense nella stessa direzione. In questo quadro è comunque difficile ricavare dalla QDR 2014 quale

MONITORAGGIO STRATEGICO

dovrà mai essere il ruolo da attribuire a paesi come l'Australia, le Filippine, l'Indonesia e il Vietnam, anche perché la QDR 2014 parla di stanziare nella regione forme di presenza militare differenti, volta per volta definite come permanente, pre-posizionata, di rotazione e di picco.

D'altra parte, il nuovo documento è molto meno ambiguo nel sostenere senza mezzi termini che sono gli Alleati e i partner europei, e non quelli dell'Asia del Pacifico, i più importanti produttori di sicurezza, gli unici davvero in grado di sostenere a livello globale l'azione degli Stati Uniti. La QDR 2014 intravede nell'Europa il luogo di origine degli Alleati e dei partner più coraggiosi e capaci, descrivendone il contributo strategico come essenziale per rispondere alle presenti e future sfide globali. L'Europa continua così a essere intravista come il principale co-protagonista delle dinamiche internazionali. Questa disgiunzione tra la centralità della regione dell'Asia del Pacifico e il grande contributo ancora riconosciuto all'Europa per quanto riguarda la sicurezza globale, sembra rispondere all'intento di spingere i paesi del Pacifico occidentale in direzione di una maggiore condivisione degli oneri strategici necessari per stabilizzare l'intera regione.

Al tempo stesso, e non senza una qualche contraddizione, la QDR 2014 riconosce come improbabile l'eventualità che le riduzioni nelle capacità militari statunitensi siano completamente mitigate da un aumento del ruolo e delle capacità degli Alleati e dei partner. Il dipartimento della Difesa sembra consapevole di come gli Stati Uniti si aspettino sempre di più dagli Alleati, proprio in un momento in cui la loro potenza militare è per lo più in declino, in particolare per ciò che attiene alla preparazione delle capacità necessarie per far fronte alle potenziali minacce del futuro. Altrettanto grande è la consapevolezza di come gli sforzi

necessari per spingere vecchi e nuovi partner in direzione di un maggiore contributo alla sicurezza internazionale sono, e saranno, resi sempre più difficili anche dalle riduzioni cui andrà incontro il sistema militare statunitense. Le soluzioni suggerite per tentare di ridurre gli effetti di questo stato di cose non mancano, ma sembrano davvero molto convenzionali, a cominciare dall'enfasi posta sulla necessità di perseguire, e raggiungere, un crescente livello d'interoperabilità.

In linea con il tanto sbandierato "riequilibrio", la generale riduzione del livello di ambizione, e del numero di truppe, che caratterizza il futuro del dipartimento della Difesa, da quanto si ricava da questo nuovo documento sembra riguardare settori di piccola o nessuna rilevanza per l'Asia del Pacifico. Sotto questo punto di vista, è interessante notare come le riduzioni di personale previste per la U.S. Army confermano la visione secondo la quale le Forze Armate statunitensi non dovranno più condurre operazioni di stabilità prolungate su larga scala. Al tempo stesso, la QDR 2014 invita a rafforzare la presenza americana in Oceania e nel Sud-Est asiatico, aumentando il numero di grandi e piccole unità di superficie destinate nella regione, e suggerisce l'opportunità di realizzare un secondo sito radar in banda X in Giappone.

Il rapporto con la Strategic Defense Guidance del 2012

Forse la questione centrale che questa QDR avrebbe dovuto esaminare in dettaglio è quali rischi accettare in un momento nel quale le risorse finanziarie a disposizione della Difesa diventano sempre più scarse, valutando in quali aree gli Stati Uniti non devono ridurre il proprio margine di errore e in quali no, stabilendo quali pericoli sono veramente inaccettabili e quali invece possono essere gestiti. In altre parole, almeno indicare quali missioni dovrebbero essere

MONITORAGGIO STRATEGICO

dismesse liberando risorse sempre più preziose. In realtà non si è andato oltre l'eliminazione di qualche particolare sistema d'arma. Almeno nelle attese si credeva che il dipartimento della Difesa avrebbe, attraverso la nuova QDR, rafforzato quel dibattito inaugurato due anni or sono sempre dall'amministrazione Obama con la pubblicazione di una Strategic Defense Guidance 2012, secondo la quale: occorre improntare il processo di pianificazione strategica all'accettazione del rischio che gli Alleati non si faranno carico adeguatamente degli oneri in materia di sicurezza e difesa; che gli avversari di oggi e domani siano consapevoli del fatto che è sufficiente un solo conflitto per drenare di ogni seria capacità residuale il dispositivo militare statunitense e possano direttamente avvantaggiarsene; che i conflitti del prossimo futuro non saranno brevi e che non richiederanno grandi e prolungate operazioni di stabilizzazione; che, infine, le realtà irachene, afgane e pakistane possano evolvere in una direzione anche molto diversa da quella desiderata dagli Stati Uniti.

Principale impatto sulle forze armate

Come da mandato, la QDR 2014 elenca e ordina per livello di priorità quella che dovrà essere la struttura del sistema militare statunitense. Per quanto riguarda la U.S. Air Force sono sostanzialmente tre gli obiettivi di modernizzazione da difendere e da portare avanti: il primo è costituito dall'acquisizione del velivolo di quinta generazione F-35; il secondo dallo sviluppo di un nuovo velivolo d'attacco a lungo raggio a bassa osservabilità elettromagnetica; il terzo dalla messa in linea dei velivoli da trasporto e rifornimento di nuova generazione KC-46. Per rendere disponibili le risorse necessarie per questi nuovi sistemi d'arma, la U.S. Air Force dovrà a breve ritirare più di ottanta velivoli, compresa l'intera flotta di aereo rior-

nitatori KC-10, cosa questa che non potrà comportare una qualche riduzione nelle immediate capacità operative.

Il nuovo documento strategico del dipartimento della Difesa sembra poi assecondare la visione di quanti vogliono un esercito in servizio attivo pari a soli quattrocento cinquantamila soldati, il minor numero mai schierato dagli Stati Uniti dalla seconda guerra mondiale in poi. Tale numero è tuttavia inferiore solo del dieci per cento alla media tipica degli ultimi anni dell'amministrazione Clinton, quando gli Stati Uniti pianificavano ancora la dimensione delle proprie forze per renderle in grado di combattere contemporaneamente due grandi guerre regionali. Oggi tale eventualità non è nemmeno più presa in considerazione e la pianificazione militare ruota invece tutta intorno a droni, informatica, spazio, Forze Speciali e sistemi di scoperta a lungo raggio. E con la fine di ogni interesse per le missioni di contro insurrezione e stabilizzazione su larga scala, sono in molti a credere che gli Stati Uniti potrebbero ridurre nei prossimi anni gli uomini a disposizione della U.S. Army fino a solo trecentomila unità.

Il numero di unità in dotazione alla U.S. Navy continuerà a crescere per tutto il prossimo decennio, e verrà influenzato da una revisione delle proprie capacità in vista delle emergenti nuove minacce ambientali. In particolare, gli incrociatori AEGIS saranno sottoposti a nuovi programmi di ammodernamento di lungo termine che dovrebbero estenderne significativamente la vita operativa per un ancora un ventennio. D'altra parte, prima di acquisire altre Littoral Combat Ship, la U.S. Navy esaminerà attentamente se per protezione e potenza di fuoco queste unità saranno in grado di sopravvivere contro avversari dotati di moderne capacità militari. Infine, sempre da quanto si evince dai contenuti della QDR 2014, sembra molto probabile che i gruppi d'attacco su por-

MONITORAGGIO STRATEGICO

taerei dovrebbero passare da undici a dieci, mentre anche il U.S. Marine Corps dovrebbe subire una riduzione dell'ordine del dieci per cento, dovendo pianificare per una forza che nella migliore delle ipotesi dovrebbe attestarsi intorno ai centottantaduemila uomini in servizio attivo.

Nuove minacce: i cambiamenti climatici

Secondo la QDR 2014, l'impatto dei cambiamenti climatici è giudicato in grado di aumentare la frequenza, la scala e la complessità delle missioni in cui si potrà ritrovare impegnato il dipartimento della Difesa, mentre allo stesso tempo può minare la capacità di sostenere lo stesso sistema militare statunitense. Il cambiamento climatico è giudicato una minaccia in grado di porre nuove e importanti sfide per gli Stati Uniti e il mondo in generale. Con l'au-

mento dell'effetto serra stanno aumentando anche i livelli del mare, le temperature medie globali, e le grandi catastrofi meteorologiche stanno aumentando per intensità e frequenza. Per il dipartimento della Difesa il riscaldamento globale non solo è reale, ma rappresenta una diretta minaccia alla nostra civiltà, come indicato del resto non solo in questa, ma in tutte le tre ultime Quadrennial Defense Review. Il cambiamento climatico è giudicato in grado di devastare terreni agricoli, abitazioni e infrastrutture industriali, può esacerbare la scarsità d'acqua e condurre a forti aumenti dei costi dei prodotti alimentari. Inoltre, per la QDR 2014, la disperazione che molte persone, in particolare nelle regioni più povere, si troveranno ad affrontare a causa delle conseguenze ambientali del mutamento del clima potrebbe condurre a nuovi conflitti e a nuove attività terroristiche.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

L'AFGHANISTAN ALLE URNE: CHIUSA LA PRIMA TORNATA ELETTORALE

Due candidati verso il ballottaggio

Il 5 aprile 2014 gli afgani sono ufficialmente andati al voto per eleggere il prossimo presidente della Repubblica islamica dell'Afghanistan: l'affluenza alle urne è stata riportata come buona-soddisfacente nei principali centri urbani, meno nelle aree periferiche e remote del paese.

Gli attacchi finalizzati a disturbare il processo elettorale, portati a termine dai gruppi di opposizione armata, sono stati alcune centinaia; poco più di duecento i seggi elettorali (su un totale di 6.400) chiusi per problemi di sicurezza.

Sebbene i media internazionali abbiano diffuso un messaggio rassicurante sugli sviluppi dell'importante esercizio elettorale, i numerosi casi di brogli da più parte denunciati – oltre la mancanza di trasparenza nelle procedure di verifica del voto e degli elettori effettivamente presentatisi alle urne – si sono aggiunti a un elevato livello di insicurezza generale.

A fronte di tale quadro, e nell'ottica di un disimpegno ormai prossimo da parte degli attori fino ad oggi impegnati nel difficile processo di stabilizzazione e transizione del paese, Stati Uniti e attori regionali proseguono nel guardare con favore all'ipotesi di un bilanciamento di poteri tra gruppi di potere pashtun e le altre minoranze.

Completata la fase di conteggio dei voti, Abdullah Abdullah (ex ministro degli esteri, metatagico e pashtun) e Ghani Ahmadzai (ex ministro delle finanze, pashtun) saranno i due candidati chiamati a confrontarsi per la poltrona presidenziale in occasione del secondo turno elettorale che si svolgerà all'inizio della prossima estate. Infatti, come previsto, nessuno

dei due ha ottenuto più del cinquanta per cento dei voti; e ciò imporrà l'inevitabile ricerca di accordi negoziali tra le parti.

Zalmai Rassoul, pashtun apprezzato dai tagichi e sostenuto da Karzai, terza e potenziale incognita, potrebbe fare la differenza appoggiando l'uno o l'altro candidato (con buona probabilità Ghani).

L'eredità di Karzai

Si chiude, almeno sul piano formale, il ciclo politico di Hamid Karzai, l'uomo scelto dall'amministrazione statunitense dell'allora presidente Bush per sancire l'inizio del nuovo Afghanistan: un Afghanistan che si voleva pacificato, democratico, con uno Stato efficiente dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa e che rispondeva a quelle che erano le priorità imposte da un'opinione pubblica globale ancora sotto shock dai tragici eventi dell'11 settembre 2001, ossia la fine di una guerra trentennale, lotta al terrorismo, diritti per le donne, accesso all'istruzione, democrazia.

Karzai si è dimostrato politico capace, prima presidente *ad interim* e poi, per due mandati, eletto dal suo popolo, ma non sono mancate le accuse, e le conferme, di brogli elettorali, irregolarità, corruzione. Questo non cambia tuttavia la sostanza: Hamid Karzai è stato il presidente dell'Afghanistan e degli afgani senza soluzione di continuità per oltre un decennio.

Un politico certamente forte, di una forza garantita anche dagli equilibri di potere che è riuscito a costruire e a mantenere, ma anche poco trasparente, ambiguo. Ricordiamo la riforma del nuovo codice penale, con le limitazioni ai diritti delle donne, il rifiuto alla firma dell'accordo di

SOTTO LALENTE

sicurezza bilaterale che è alla base di una permanenza di truppe straniere su suolo afgano dopo il 2014, e il coinvolgimento della sua famiglia nel business del narcotraffico. Insomma un presidente molto discusso.

Ma il suo merito più grande, questo è innegabile, è l'aver saputo dimostrare il coraggio di aprire alla collaborazione e al dialogo. A livello regionale, Karzai ha lavorato molto bene nell'instaurare ottime relazioni diplomatiche e commerciali con gli attori regionali: dall'Iran, alla Cina, al Pakistan, all'India, alle confinanti repubbliche ex-sovietiche.

Inoltre, ha saputo aprire un canale di comunicazione con i taliban, un dialogo più volte interrotto, che ancora non si sa dove porterà, ma pur sempre un dialogo che, comunque vada a finire, avrà posto le basi per una soluzione di compromesso, una soluzione tipicamente afgana di cui si sente il bisogno dopo gli ultimi tredici anni di guerra.

Gli sviluppi afgani dal punto di vista dei Taliban

Il 18 giugno di quest'anno verrà formalizzato il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane.

I gruppi di opposizione armata, taliban per primi, stanno aspettando proprio quel momento per raccogliere i frutti di una guerra combattuta per più di tredici anni; e lo faranno da una posizione vantaggiosa, dimostrando di essere una minaccia concreta e imbattuta, avendo tenuto sotto scacco la più grande coalizione militare contemporanea. Proprio i taliban hanno dimostrato di essere capaci sul piano militare come su quello politico e, ancor più, su quello mediatico.

Lo scorso anno, il leader dei taliban ha affermato che i *mujaheddin* non sono interessati al controllo dell'intero Paese, quanto piuttosto a dar vita a un "governo afgano inclusivo e

basato sui principi islamici". Una chiara strategia di propaganda mediatica indirizzata all'opinione pubblica globale.

Ma, nel frattempo, è continuata senza soluzione di continuità l'offensiva militare, concentrata su obiettivi in prevalenza afgani: insomma, un'azione efficace e una capacità operativa che non presentano segni di cedimento.

Nel concreto, mancano dati attendibili sulle capacità esprimibili da un'insurrezione armata forte di circa 20-40.000 unità. Ma, sebbene molti osservatori ritengano che l'insurrezione nel suo complesso non rappresenti una minaccia strategica, è comunque vero che gli effetti strategici della *resistenza* hanno imposto un'accelerazione del disimpegno afgano, imponendo tempi e priorità al lento processo negoziale che – nelle intenzioni di chi lo sostiene, Stati Uniti *in primis* – dovrebbe portare a una soluzione di compromesso accettabile.

Non per questo l'azione offensiva insurrezionale parrebbe orientata a ridimensionarsi nell'intensità e negli effetti più manifesti. È una dimostrazione di forza continua e costante orientata a colpire le sedi del potere governativo locale e nazionale, le caserme militari e i posti di polizia, i seggi elettorali: insomma tutti i simboli di quello Stato afgano che la comunità internazionale ha cercato di sostenere nei tredici anni di impegno politico e militare.

Breve analisi conclusiva

Indipendentemente dai risultati elettorali, l'accesso a forme di potere (formale-informale) da parte dei taliban è una questione accettata dalla Comunità internazionale e dalla stessa NATO; ciò potrebbe portare a una spartizione territoriale *de facto* dell'Afghanistan dove a un Sud pashtun, posto sotto l'influenza taliban e sostenuto da Pakistan e Arabia Saudita, si contrapporrebbe un Nord eterogeneo, sostenuto

SOTTO LALENTE

dagli attori regionali antagonisti tra i quali certamente Iran, Russia, Cina. In tale quadro, l'aspetto economico sarebbe il legante di questo probabile accordo tra le parti, e, forse, l'unica possibilità di stabilità potrebbe essere data dal compromesso di natura economica.

Qualora si verificasse, l'ipotesi di una divisione di fatto del paese secondo una linea nord-sud porterebbe, sul lungo termine, al riaccendersi di conflittualità allargate su base etnica.

In tale contesto, pur non cadendo nella semplificazione di un problema molto più complesso, i gruppi di potere politico ed economico afgani cercheranno di conservare le proprie prerogative garantendo gli equilibri di potere esistenti e consolidati, sebbene al contempo potrebbero spingere verso uno stato di conflittualità che si muove su linee di demarcazione etno-culturale, ma che si alimenta di dinamiche ed equilibri di

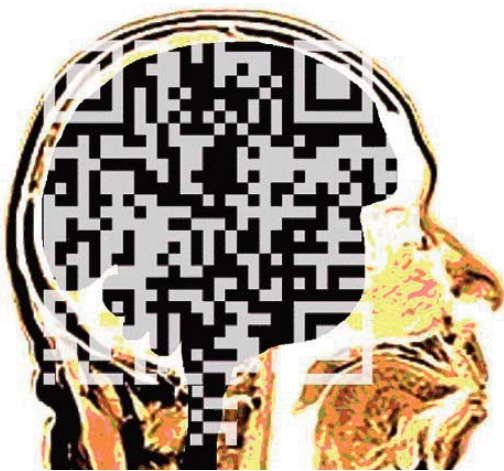
natura economica, e a questo si sommeranno indubbiamente gli interessi legati al florido mercato del narcotraffico (che, nonostante la presenza della NATO, non smesso di aumentare).

In sintesi, quella che si prospetta all'orizzonte è un'inquieta fase post-elettorale, determinata anche dalle irregolarità e dai brogli che verranno denunciati. Inoltre, lo stato di incertezza sarà amplificato da spinte multilivello verso gli accordi funzionali al secondo turno elettorale dove il candidato più accreditato, Abdullah Abdullah, potrebbe vedersi contrapposto a un'unica grande coalizione pashtun a sostegno di Ghani. Molto dipenderà da come gli stessi pashtun nel sud del paese voteranno – e quanti voteranno – , anche in relazione alla forte influenza dei taliban in quella parte dell'Afghanistan.

RECENSIONE

Titolo: **Metodologie della Info-Conoscenza e sfruttamento del "web intelligente" per usi militari: un problema Socio-Tecnico.**

Autore: **Prof. Gerardo Iovane**



Il Rapporto di Ricerca tratta di come l'era dell'informazione sia in procinto di essere sostituita dall'era dell'intelligenza collettiva; un'era in cui il web diventerà strumento autopoietico ed auto-referenziato per la costruzione di realtà e verità, uno strumento che permetterà di poter più agevolmente gestire il potere, manipolare i principi fondamentali di una organizzazione, ri-disegnare gli schemi tradizionali di ambiti socialmente strutturati (come ad esempio quello gerarchico-funzionale o, addirittura, quello militare).

Gli effetti di questa tecnologia, dapprima limitati ai domini "info" e "cyber", ora già si estendono al dominio cognitivo collettivo umano, e si prevede che diventeranno gradualmente sempre più pervasivi, sino a rendersi del tutto percepibili anche nel mondo reale, per fare informazione, diffondere cultura (o credere o fingere di farlo), per scambiarsi informazioni più o meno confidenziali, intrattenere relazioni, promuovere prodotti o ideologie, rilasciare certificati e documentazione istituzionale, personale, militare, ecc.... Ciò, di fatto, costituisce un ambito socio-tecnologico ove è possibile il "contrasto" più o meno violento tra diverse volontà, allo scopo di prevalere sull'avversario o, più semplicemente, sulle "circostanze".

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2014

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/InfoConoscenza-perusimilitari.aspx

(ultima visita 2014 Apr 10)



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*